

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 39 - Palermo 1 novembre 2010

ISSN 2036-4865



A dorati A consulenti



Da Giuliano a Spatuzza

Vito Lo Monaco

Riesumati i resti di Salvatore Giuliano a sessant'anni dalla sua misteriosa uccisione. Smentita la famosa frase scritta nel luglio 1950 dal giornalista Besozzi, dubbioso, a ragion veduta, delle modalità ufficiali di quel morto nel cortile di Castelvetrano, "di sicuro c'è che è morto". Oggi non si è sicuri manco di questo; le analisi del dna ci diranno se ci fu una sostituzione e una messa in scena che avrebbe consentito a Giuliano di vivere altrove. Uno dei tanti misteri irrisolti della storia italiana.

Contestualmente altre cronache ci informano di quanto continua a dichiarare Ciancimino junior sulla trattativa tra mafia e pezzi dello Stato e di quanto sostiene il pentito Spatuzza sui veri autori della strage di via D'Amelio. Come nell'armadio nascosto per tanti anni si scoprirono dopo cinquant'anni le verità sulle stragi naziste in Italia così oggi stiamo scoprendo che anche le carte di Vito Ciancimino non furono "notate" da distratti uomini delle istituzioni. In queste emblematiche vicende - Giuliano, trattativa, stragi, carte di Ciancimino - fanno capo sempre uomini dei servizi segreti (devianti?) o comunque dello Stato che tradiscono la legalità democratica per la cui difesa erano stati assunti. Il fatto in sé non è nuovo. Nella storia d'Italia, dalla sua Unità a oggi,

sia durante la fase dello Stato monarchico, regolato dallo Statuto Albertino che sotto il fascismo sia nella Repubblica nata dalla Resistenza, nella lotta per il potere alcuni uomini delle istituzioni hanno tramato, non facendosi scrupoli di usare mezzi illeciti e poteri occulti compreso quello della mafia, in difesa dei privilegi di una classe dirigente moderata, conservatrice o reazionaria. L'intreccio con la mafia è stato costante e l'uso della sua violenza criminale ora contro i contadini che minacciavano il feudo o contro il sindacato o le sinistre che organizzavano i lavoratori e i cittadini per la tutela dei propri diritti sociali e politici. Chiunque sia schierato per la democrazia e la libertà, nemico di ogni potere autoritario si è trovato e si trova anche contro il sistema autoritario per antonomasia detto mafia. Inoltre scorrendo la storia dei misteri italiani dietro la violenza mafiosa o terroristica o ogni trama eversiva spunta quasi sempre lo zampino di qualche servizio deviato, attivato da qualche input politico.

Il procuratore generale del Regno a Palermo Diego Tajani nel 1871 è rimosso dal suo incarico dal governo e dal Re appena egli scopre e chiede di processare il questore dell'epoca che usava le famiglie mafiose di Monreale e Palermo per mantenere l'ordine pubblico. Il marchese Notabartolo di San Giovanni già sindaco di Palermo, onesto e severo direttore del Banco di Sicilia è fatto uccidere dall'on. Palizzolo appena si profila un suo ritorno alla guida del Banco dal quale mafiosi e corrotti del potere attingevano i finanziamenti per le loro sporche speculazioni. Sull'onda di un grande movimento di opinione pubblica nazionale antimafiosa e anticorruzione Palizzolo in primo grado è condannato, ma è assolto in secondo grado per importanti appoggi dall'alto.

I misteri che hanno fatto l'Italia passano in buona parte dalla Sicilia, a dimostrare un costante intreccio tra Stato e mafia

Il prefetto Mori nel 1926 assedia Gangi, nelle alte Madonie, tratta con Sgadari e gli altri baroni, veri capi della mafia, che vestiranno la camicia nera, per farsi consegnare i briganti usati da loro per difendersi dai contadini. L'operazione fu propagandata da Mussolini come la sconfitta della mafia (che ritroveremo intatta dopo il fascismo). Nell'era repubblicana, dalla strage di Portella al sacco di Palermo alle guerre di mafia (Ciaculli 1963, 1978-1983, 1992-1993) con le conseguenti stragi, con i delitti eccellenti e politici - di Reina, Mattarella, La Torre - e dei vertici delle autorità inquirenti e investigativi è onnipresente quella parte delle istituzioni e della politica collusa con la mafia come scritto nelle relazioni delle Commissioni Antimafia e in parte nelle indagini giudiziarie ancora aperte. Di alcuni delitti, infatti, sono stati accertati gli esecutori, di molti nemmeno questi, mai comunque sono stati condannati i mandanti sospettati. Sono ancora aperti molti casi come quello dei giornalisti De Mauro ritornato in evidenza dopo le dichiarazioni di un pentito. A questo breve sommario dei misteri vanno aggiunti quella di Tangentopoli, della P2 e della P3, del terrorismo rosso e nero.

Il comune denominatore di tutti questi travagli del paese è la commistione tra poteri legali anche elettivi e poteri occulti. Tra questi va inclusa la mafia nelle sue diverse articolazioni territoriali. Sinora ogni violenta reazione non ha impedito, comunque, di lambire quel potere politico colluso. La prescrizione nel processo Andreotti, così come la condanna di Dell'Utri, ha confermato i loro rapporti con l'organizzazione mafiosa.

A questo punto sapere se i resti seppelliti a Montelepre siano di Giuliano o di un sosia, non cambierà il corso della storia, ma ci darebbe, con la risoluzione degli altri misteri, un consolidamento dei caratteri della nostra democrazia

grazie ancora una volta all'antimafia (sociale, politica, istituzionale). Lo stesso vale se si riuscisse un giorno a venire a capo dei delitti eccellenti e delle stragi di mafia e terroristiche, da Scaglione a Mattarella, La Torre, Dalla Chiesa alle stragi del 1992/93, punendo i responsabili politici delle deviazioni e delle collusioni. Scriveva Leonardo Sciascia nel "A ciascuno il suo" "L'Italia è un così felice paese che quando si cominciano a combattere le mafie vernacole vuol dire che già se ne è stabilita una in lingua". La lunga storia del paese, piena di misteri, ha visto momenti di avanzamento e di regresso, di sconfitte e vittorie sul terreno della democrazia. Ciò è dipeso anche dalla forza politica e morale di chi si è sempre trovato sulla sponda dell'opposizione a ogni potere autoritario nel luogo di lavoro e nella società. L'antimafia - sociale, politica, istituzionale - si è trovato sempre sulla stessa sponda ed essa, non bisogna dimenticarlo mai, pena il suo indebolimento, ha una storia lunga, molto lunga quanto quella del paese.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 39 - Palermo, 1 novembre 2010

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giovanni Abbagnato, Dario Cirrincione, Antonio Di Giovanni, Franco Garufi, Salvo Gemmellaro, Silvia Iacono, Franco La Magna, Federica Laudisa, Pino Lanza, Danilo Lenzo, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Franco Nicastro, Dario Prestigiacomo, Gilda Sciortino, Alessandra Turrise, Maria Tuzzo, Walter Veltroni.

Sicilia, 150 milioni di euro in consulenze In un anno un aumento del cinque per cento

Davide Mancuso

Dal curatore del corso per il rilascio del tesserino di raccolta funghi a generici "esperti del sindaco", dallo speaker del Carnevale più bello di Sicilia allo studio di realizzazione di un mercatino rionale fino alle più "normali" consulenze legali e tecniche. Centocinquanta milioni di euro spesi dalle amministrazioni siciliane per 14.169 gli incarichi affidati a consulenti dagli enti locali siciliani e riportati nelle oltre duemila pagine del dossier "Trasparenza" del ministero dell'Innovazione Pubblica. Un aumento del cinque per cento rispetto ai conferimenti di incarichi relativi al 2008.

Un corposo elenco di dati, aggiornati al 23 settembre scorso, che ogni amministrazione è tenuta a comunicare al Dipartimento della funzione pubblica e a pubblicare on-line in seguito all'Operazione Trasparenza avviata nel giugno 2008 dal ministro Brunetta e finalizzata a rendere accessibile alla cittadinanza l'elenco delle spese per consulenti delle amministrazioni locali.

In Sicilia sono 798 le amministrazioni/unità organizzative che hanno comunicato gli incarichi conferiti nel 2009. Un dato in aumento del 29% rispetto alle 619 del 2008. L'Isola si piazza al settimo posto nazionale in una classifica che vede comandare Lombardia (2.141), Veneto (1.281) e Piemonte (1.242), ma è al secondo posto dietro la Campania (30,27%) nella speciale classifica dell'aumento percentuale delle amministrazioni che si sono avvalse di consulenti esterni con un +28,92%.

I 303.871 incarichi conferiti a livello nazionali sono costati alle amministrazioni italiane 1 miliardo 439 milioni di euro, con una spesa in aumento del 10% rispetto all'anno precedente.

Comuni

Sono i Comuni della provincia di Catania i più "spendaccioni" in tema di consulenze. Oltre 4 milioni di euro spesi nel corso del 2009. I comuni catanesi sono davanti a quelli della provincia di Trapani, con 3,5 milioni di euro e a quelli del palermitano, con 3,3 milioni.

Sul dato, va detto, influiscono i 64 e i 53 comuni delle provincie rispettivamente di Messina e di Palermo che non hanno ancora comunicato i dati relativi agli incarichi esterni assegnati. Tra questi spicca il comune di Messina, l'unico tra quello delle grandi città a non aver fornito i dati al Ministero.

È Ragusa a primeggiare questa speciale classifica con 575.000 euro spesi in consulenze, seguita a poca distanza da Catania con 563.000 e Palermo con 277.000. Ultima è Enna che ha messo a bilancio appena 624 euro, spese per le consulenze del dott. Angelo Russo in merito a perizie assicurative.

Province

Le province "minori", Caltanissetta, Ragusa ed Agrigento sono quelle che hanno speso di più per consulenze esterne tra le provincie siciliane. Il record spetta alla provincia nissena con 1.728.000 euro, seguita da quella ragusana con 1.530.000 e da quella agrigentina con 1.234.000. A quest'ultima appartiene la spesa più alta, 424.174 euro per una consulenza tecnica dell'architetto Calogero Baldo.

Le grandi provincie sono in fondo alla classifica con Catania che si



attesta a 736.217 euro, 123.250 dei quali in favore della dott.ssa Daniela Novità per il coordinamento di lavori pubblici. A Palermo la spesa è stata di 180.938 euro, 79.000 dei quali spese per le attività di rapporto di carattere politico-istituzionale con gli organi di informazione gestiti da Alfonso Lo Sardo. Appena 38.000 euro spesi dalla Provincia di Messina, 33.000 dei quali versati al Policlinico universitario per prestazioni sanitarie specialistiche, 1.900 per un membro della commissione di gara d'appalto, Giorgio Mario Grasso, 4.354 in favore del dott. Leone Pietro Mazzeo per un collaudo tecnico e amministrativo per lavori di ammodernamento e messa in sicurezza lungo S.P. 176 Castelluzzese – Pettineo.

Regione

Afferiscono tutte al dipartimento del personale e all'assessorato agricoltura le spese per incarichi esterni comunicate dalla Regione Siciliana. Cinquantotto voci di spesa per un totale di 455.644 euro. Le spese relative all'assessorato agricoltura riguardano esclusivamente il supporto alla gestione e la sorveglianza delle misure FEOGA del POR Sicilia 2000/2006.

Aziende ospedaliere

Ammonta a 14.5 milioni di euro la spesa delle aziende ospedaliere e delle asl siciliane per incarichi esterni. Circa il 40%, poco più di 6 milioni di euro sono stati impegnati dagli ospedali di Catania, il 60% dei quali per prestazioni mediche a vario titolo il restante per assistenza legale, recupero crediti o ammodernamenti tecnici delle strutture come i 900.000 necessari per la progettazione e direzione lavori di manutenzione e adeguamento.

Dalla scuola alla sanità e agli enti locali Sono 14.169 gli incarichi conferiti ad esterni



mento dell'Asl. Tre i milioni invece spesi dalle aziende ospedaliere siracusane, al secondo posto in questa speciale classifica, anche qui la maggiore spesa riguarda l'ammodernamento degli impianti: 165.000 euro per i lavori dell'azienda Usl 8. Al terzo posto Trapani con poco più di 1.100.000 euro.

Palermo si attesta ad appena 657.000 euro, 117.000 dei quali destinati al dott. Ernesto Peretti che si è occupato di attività di ricerca e studio di un rimedio efficace contro il punteruolo rosso che minaccia le palme del capoluogo siciliano.

Scuola/Università

Gran parte degli incarichi esterni riguarda il mondo della scuola e

delle università. Quasi metà delle oltre 2000 pagine del dossier ministeriale concernono docenze e progetti relativi al mondo dell'istruzione. La particolarità del comparto scolastico è quello di essere al primo posto nel conferimento di incarichi a propri dipendenti (il 28,49% a livello nazionale nel 2009 rispetto al 27,36% dell'anno precedente).

Le curiosità

C'è chi attende di ricevere ancora il proprio onorario e c'è invece chi si è visto aumentare l'importo concordato al momento della stipula di contratto di consulenza. Come il professor Agostino La Scala, consulente della Regione Siciliana che ha visto salire da 13.500 a 40.300 euro il proprio compenso stabilito. Così come altri due colleghi del dipartimento regionale del personale della Regione, Virgilio Bellomo e Pietro Garonna che hanno visto incrementare di quasi 15.000 euro (da 7 a 22 mila) l'importo pattuito a seguito della loro consulenza dal 1 ottobre 2009 al 31 dicembre dello stesso anno.

Tra i più fortunati c'è anche chi si è dovuto accontentare di un piccolissimo aumento, come Domenico Lisuzzo, consulente del comune di Lascari (Palermo) per l'organizzazione degli uffici e dei servizi e componente del nucleo di valutazione che si è visto incrementare il proprio compenso di 12 centesimi. O, meglio ancora di Attilio Inturrisi, responsabile esterno del servizio di prevenzione e protezione del comune palermitano di Chiusa Sclafani che ha visto aumentare la paga di 1 centesimo, da 5000 a 5000,01 euro.

Particolare invece il caso dei consulenti dell'Istituto autonomo per le case popolari della provincia di Palermo. Addetti al recupero delle morosità, da quasi un anno attendono di percepire il proprio onorario di 1.000 euro...

La Regione taglia ma non negli assessorati, riparte la corsa ai consulenti

Dieci consulenti in poco più di due settimane. Le ultime nomine le ha fatte il Ragioniere generale, Enzo Emanuele. I tecnici entrano quindi all'assessorato all'Economia, guidata da Gaetano Armao, dove da ieri trova spazio anche il segretario provinciale del Pd di Siracusa. Una nomina anche per Massimo Russo alla Sanità.

Il primo consulente di quest'ultima tornata è il professore di Diritto Commerciale alla facoltà di Giurisprudenza di Palermo, Alberto Stagno d'Alcontres. A Giurisprudenza ha insegnato anche Armao. D'Alcontres - fino al '98 commissario straordinario degli enti economici e membro del Cda di Sicilcassa - si occuperà per un anno con un compenso di 30.937 euro della liquidazione e fusione delle partecipate «con particolare riferimento agli aspetti civilistici e tributari delle eventuali fusioni ed operazioni straordinarie delle società». Contratto da un anno, e con lo stesso obiettivo del piano di riduzione delle partecipate, anche a un giovane avvocato palermitano, Alessandro Dagnino: compenso da 30 mila euro. Ultimo incarico, sempre legato al piano per le partecipate, a un altro av-

vvocato palermitano, Marco Montalbano (30 mila euro per un anno). Una consulenza è stata assegnata anche dall'assessore alla Salute, Massimo Russo: si tratta di Francesca Gaudio che per due mesi e con un compenso lordo di 5 mila euro si occuperà della nuova rete dei laboratori di analisi.

Il totale delle consulenze assegnate nelle ultime tre settimane, e dopo la nascita del Lombardo quater, sale così a 10. venerdì scorso, è l'avvocato Giancarlo Noto, chiamato dall'assessore Marco Venturi per un generico aiuto «su materie di pertinenza dell'assessorato alle Attività produttive». Noto guadagnerà fino al prossimo venti aprile un totale di 12.394 euro lordi. Negli ultimi giorni Venturi ha messo sotto contratto anche Andrea Ciulla (12.394 euro fino a metà aprile) e Francesco Paolo La Mantia (anche per lui 12.394 euro). Fra gli altri un consulente anche all'assessorato all'Economia. Il Ragioniere generale Enzo Emanuele ha chiamato il professor Aurelio La Corte che guadagnerà 12.394 euro fino ad aprile per un incarico legato all'investimento dei fondi europei.

La Corte dei conti contro le “consulenze facili” “Per i siciliani una spesa di 214 euro a testa”

Antonio Di Giovanni

Il caso più clamoroso tra quelli trattati dalla Corte dei conti lo scorso anno è quello dei vertici della Crias (Cassa regionale per il credito alle imprese artigiane) che dal 2004 in poi affidarono circa 50 incarichi esterni costati un milione di euro senza neppure l'avallo dal consiglio di amministrazione. In particolare, quelle per l'informatizzazione della Cassa e quelle affidate a una società alcamese, la Sda, per svolgere in cinque province dell'Isola compiti istituzionalmente affidati all'ente. Per queste vicende la Sezione giurisdizionale ha condannato Giovanni Di Bartolo e Aurelio Percipalle, rispettivamente ex presidente ed ex direttore generale della Crias a risarcire quasi 600mila euro.

Un fenomeno molto diffuso “che costituisce uno degli strumenti clientelari più abusati”, afferma senza mezzi termini nella sua relazione per l'apertura dell'anno giudiziario il procuratore regionale Guido Carlino. “Frequenti ipotesi di danno erariale – sottolinea Carlino - si verificano in conseguenza del ricorso alla cosiddetta esternalizzazione dell'attività amministrativa, materia che incide nella gestione del personale, a motivo degli squilibri che il ricorso a figure esterne determina nell'ambito delle amministrazioni, per la sottoutilizzazione del personale di ruolo”. Il procuratore spiega poi che “la giurisprudenza contabile ha enucleato puntuali regole, affermando che ogni ente pubblico deve provvedere ai compiti istituzionali con la propria organizzazione ed il proprio personale” e che il ricorso a soggetti esterni “è consentito soltanto nei casi previsti dalla legge o in relazione a eventi straordinari, non sopportabili con la struttura burocratica esistente”.

Ma di “consulenze facili” parla ampiamente anche il procuratore generale d'appello Giovanni Coppola nella sua requisitoria per il giudizio di parificazione del rendiconto generale della Regione. Nel mirino sono finiti gli istituti case popolari che, pur in presenza di dirigenti in organico, hanno affidato decine di incarichi. E' il caso dello Iacp di Ragusa: 40 dipendenti, 3 dirigenti e 27 esperti nominati nel 2009. Non è da meno lo Iacp Enna: 29 dipendenti, 4 dirigenti e 15 consulenti esterni. L'istituto di Palermo, invece, con 158 dipendenti e 3 dirigenti nel 2009 ha assoldato 39 consulenti esterni. In totale gli Iacp siciliani hanno pagato 351mila euro per 90 collaboratori esterni.

Stessa situazione negli undici Consorzi di bonifica dell'Isola che, nonostante i 1.763 dipendenti e 32 dirigenti in pianta stabile, hanno pagato consulenze e incarichi a 46 professionisti, con i record di Palermo (22 consulenti) e Gela (20 consulenti), per una spesa complessiva di 194mila euro.

Il capitolo più corposo della relazione di Coppola, però, riguarda la sanità. “Il numero delle consulenze sommato a quello degli incarichi ad esterni, compresi quelli ad avvocati, conferiti da Asl, poi divenute Asp, e Aziende ospedaliere nel 2009 – sottolinea - ha raggiunto la cifra di 1.065 incarichi mentre, esclusi gli incarichi a legali) erano 651 nel 2008 e 457 nel 2007”. La spesa complessiva è stata di quasi 13 milioni di euro. Al primo posto nella graduatoria



del ricorso alle consulenze c'è l'Azienda sanitaria provinciale di Trapani, con 259 esperti esterni nominati nel 2009. Segue Messina con 238, Palermo con 121 (di cui 54 veterinari), Siracusa con 81, Enna con 59. Tutte le Aziende ospedaliere e universitarie dell'Isola, invece, hanno avuto 257 consulenti esterni. L'analisi “a campione” su Iacp, Consorzi e sanità lascia intravedere cifre ben più elevate spese dall'amministrazione regionale. Una situazione paradossale quella di una “compagine amministrativa che, per carenza di adeguate professionalità interne, è oggi spesso costretta a ricorrere a soggetti esterni, affrontando ulteriori spese che potrebbero benissimo essere evitate”, spiega il procuratore generale. Che ricorda il personale esterno a tempo determinato sia addirittura aumentato di 11 unità rispetto al 2008. Alla fine dello scorso anno la Regione siciliana pagava altri 7.114 stipendi tra dirigenti generali (9, contro i 5 del 2008), dirigenti (5 contro 56), funzionari, istruttori, collaboratori ed operatori (5.621 contro i 5.651 del 2008) e altro personale tra ex Pip, Resais, Beni culturali spa, Multiservizi (passati dai 1.291 del 2008 a 1.461).

Sommando personale a tempo indeterminato e a tempo determinato si arriva, a fine 2009, a un esercito di 20.642 persone costate un miliardo e 84 milioni di euro, 12 milioni in più rispetto all'anno precedente “che diviso per il numero dei residenti si traduce in una spesa per ciascun siciliano di circa 214 euro per mantenere i burocrati della Regione” scrive Coppola nella sua relazione, sottolineando che la spesa pro capite era di 212 euro nel 2008 e 194 euro nel 2007.

Mannaia sui giornalisti che lavorano negli enti locali

Danilo Lenzo

La drastica e improvvisa dieta imposta agli enti locali per ridurre la spesa pubblica metterà sul lastrico centinaia di giornalisti che vedranno i loro compensi annuali ridotti quasi a zero.

La brutta notizia non è ancora di dominio pubblico. Il bubbone esploderà verso la fine dell'anno quando i giornalisti che, a vario titolo, collaborano con gli enti pubblici chiederanno di rinnovare per il 2011 i loro contratti o comunque i loro rapporti professionali di collaborazione.

Si sentiranno rispondere che è cambiato qualcosa e precisamente che: la manovra finanziaria ha imposto agli enti locali un taglio dell'80 per cento delle spese per studi e incarichi di consulenza e delle spese per relazioni pubbliche, convegni, mostre, pubblicità e rappresentanza.

Un taglio che interessa, dalle prime interpretazioni (sempre negative e rigide dei funzionari), anche i giornalisti che negli enti locali svolgono diverse prestazioni professionali (esempio: redazione e coordinamento di giornali periodici e/o gestione dei canali informativi dei siti web degli enti).

Inserire in questo calderone i giornalisti, che come collaboratori svolgono prestazioni professionali, è una forzatura ma di questo dovrebbero occuparsi le associazioni di categoria (Ordine e Sindacato dei giornalisti) per salvaguardare migliaia di posizioni di lavoro.

In diversi apparati i comuni dovranno effettuare un taglio obbligatorio dell'80 per cento rispetto a quanto speso nel 2009. Esempio: se nel 2009 un comune ha speso complessivamente 10 mila euro per la comunicazione istituzionale (giornalista, periodico comunale, convegno ...), nel 2011 potrà spendere solo 2 mila euro per tutto rinunciando (soprattutto quando si tratta di piccoli enti) a figure professionali utili come i giornalisti.

Potendo disporre solo di 2 mila euro il comune dovrà fare delle scelte (molto limitate), per esempio tra il supporto di un giornalista e l'organizzazione di un convegno. Invero, in ogni modo per colpa del taglio non potrà fare quasi nulla.

Il governo l'ha venduta come scelta audace contro gli sprechi. In realtà ancora una volta ha scaricato i problemi sulle periferie, prima riducendo i trasferimenti statali a favore degli enti locali, dopo imponendo loro in maniera irrazionale, ingiustificata e indiscriminata dei pesanti tagli alle spese (utili). Il governo sta mettendo i comuni nell'impossibilità di agire, di scegliere, di fare e questo avrà forti e gravi ripercussioni sociali. Un sindaco, per esempio, sarà fortemente condizionato dal taglio obbligatorio anche quando avrà la necessità di chiedere un parere legale o il parere di un ingegnere su un importante problema urbanistico.

È questo il risultato delle disposizioni di impatto finanziario e ordinamentale della legge n. 122 del 30 luglio 2010 che hanno convertito con modificazioni, il decreto legge 31 maggio 2010 n. 78 sulla realtà delle autonomie locali.

Sono state introdotte misure drastiche per il ridimensionamento di alcune spese degli apparati amministrati, tra questi: taglio dell'80 per cento delle spese per studi e incarichi di consulenza e delle spese per relazioni pubbliche, convegni, mostre, pubblicità e rappresentanza; taglio del 50 per cento delle spese per missioni; eliminazione spese per sponsorizzazioni; taglio del 50 per cento delle spese per attività esclusivamente di formazione; taglio del 20 per cento delle spese per autovetture di servizio; limite del 2 per cento del valore dell'immobile utilizzato per la determinazione delle spese annue di manutenzione ordinaria e straordinaria.

Tutti sono d'accordo sulla necessità di ridurre gli sprechi, purché i tagli siano almeno gradualmente e soprattutto giustificati e non applicati in maniera indiscriminata.

A farne le spese saranno anche centinaia e centinaia di giornalisti, pubblicitari e professionisti, che collaborano nelle pubbliche amministrazioni.

Lo stesso discorso vale per avvocati, commercialisti e altri professionisti. Se i rispettivi Ordini e Sindacati di categoria si muoveranno in tempo (entro la fine dell'anno) si potrebbero ottenere delle modifiche migliorative in modo che i tagli non colpiscano in maniera indiscriminata e irrazionale, sia gli enti pubblici che hanno palesemente sprecato risorse pubbliche, sia chi gli enti che invece hanno gestito bene le risorse.

Il provvedimento del governo mina pesantemente l'autonomia degli enti locali e per questo potrebbe essere dichiarato in più parti incostituzionale. Ma al momento le regole sono queste: tagliare, tagliare e ancora tagliare senza se e senza ma. Inoltre, si muove in direzione opposta alla recente normativa che tendeva a facilitare l'ingresso dei giornalisti nelle pubbliche amministrazioni (legge nazionale 150/2000).

(Senza Bavaglio)



Cala il sipario sul diritto allo studio

Federica Laudisa

Il fondo che finanzia le borse di studio per gli studenti universitari scenderà nel 2011 a 70 milioni di euro dagli attuali 96 milioni, tornando più o meno sui livelli del 1998. In Francia e in Germania la spesa annua per il sostegno agli studenti è di 1 miliardo e 400 milioni. E mentre in altri paesi il pacchetto di aiuti è uniforme su tutto il territorio nazionale, per gli universitari giovani i criteri di ammissione alle borse variano di Regione in Regione e talvolta anche all'interno di una stessa Regione. Perché nessuna voce si leva in difesa del diritto allo studio?

Il diritto allo studio universitario sembra destinato a scomparire nell'imminente futuro nel quasi assoluto silenzio generale. Non c'è nessuna associazione pronta a tentare di salvarlo dall'estinzione. Nemmeno la voce degli studenti – che pure si unisce al coro di protesta di ricercatori e docenti sulla riforma Gelmini e sui tagli al Fondo di finanziamento ordinario – appare forte e compatta su questo punto. L'ala destra della rappresentanza studentesca si smarca perché anche in questo campo l'affiliazione politica conta più della salvaguardia del sostegno agli studenti stessi.

NUMERI INEQUIVOCABILI

I numeri non lasciano dubbi: il fondo che finanzia le borse di studio nel 2010 è pari a 96 milioni di euro, ma nel 2011 sarà di 70 milioni di euro circa: dopo un trend di risorse crescenti – quadruplicate dal 1998 al 2009 – si fa un balzo indietro di una dozzina di anni, a quando il Fondo ammontava a 77 milioni di euro. La vincita al Superenalotto mette a disposizione più risorse.

In Francia e Germania la politica a supporto degli studenti è invece presa sul serio. Su una popolazione di due milioni di studenti, circa mezzo milione beneficia di borsa di studio, per una spesa annua di 1 miliardo e 400 milioni di euro, una cifra da capogiro.

La mobilità studentesca è resa effettiva dalla disponibilità di posti letto, ed è noto che il costo dell'alloggio è quello che pesa di più nel budget di spesa degli studenti fuori sede. Nei due paesi cugini tra i 160 e i 180 mila studenti alloggiano in residenza universitaria, contro i 41 mila dell'Italia. La più alta quota di studenti "casalinghi" che caratterizza il nostro Paese forse non è solo una questione di attaccamento alla famiglia. Se si introducesse un contributo alloggio, un aiuto monetario per l'affitto, come in Francia dove ne beneficiano 700 mila studenti, i supposti "bamboccioni" resterebbero tali?

Due ulteriori elementi contribuiscono ad ampliare il divario con l'estero. In primo luogo, fuori dell'Italia non è concepito, né probabilmente concepibile, lo studente avente diritto alla borsa non beneficiario per mancanza di risorse, caratteristica che da noi riguarda oggi, in media, uno studente idoneo su cinque. In secondo luogo, all'estero gli importi degli interventi e i criteri di accesso, in primis per la borsa di studio, sono uguali per tutti su tutto il territorio nazionale.

Lo studente francese e quello tedesco sanno all'inizio dell'anno su quale pacchetto di aiuti potranno contare iscrivendosi all'università, a prescindere dalla sede di studio. Lo "studente italiano" semplicemente non esiste: in base alla Regione in cui studia, e talvolta anche alla sede di studio all'interno della stessa Regione, accederà o meno a interventi differenti con criteri differenti, sempre dopo aver superato la prova della decifrazione dei bandi. Come si



giustifica, ad esempio, che uno studente fuori sede di prima fascia riceva una borsa in denaro di 4.600 euro in Piemonte, 4.100 euro in Lombardia, 2.800 euro in Toscana e 4.090 euro in Puglia e altrettanti variegati importi nelle diverse sedi universitarie? L'uniformità di trattamento non è proprio di casa.

Il diritto allo studio in Italia, quindi, non necessita solo di una forte dose di finanziamenti, ma certo questa è la condizione necessaria perché non scompaia. E il rischio scomparsa è reale se alla scure statale si somma quella regionale. La manovra finanziaria Tremonti, difatti, avrà ripercussioni anche sul sostegno allo studio poiché grava sulle Regioni la spesa per interventi e servizi agli studenti universitari, incluso una quota parte di quella per borse di studio. È emblematico il caso del Piemonte, una delle poche realtà in Italia in cui avere diritto alla borsa ha sempre equiviso a riceverla, che ha ridotto lo stanziamento all'ente per il diritto allo studio da 25 milioni di euro nel 2009 a 6 milioni di briciole nel 2011 (ma prevede di destinarne cinque in più per i buoni scuola).

Quale rimedio? La crisi in cui versa il Paese sembra non lasciare spazio ad altra risposta che una fatalistica alzata di spalle, ma invece è proprio questo il momento in cui si deve levare alta la voce perché università e diritto allo studio non scendano nella scala delle priorità della politica.

(www.lavoce.info)



Il futuro riparte da scuola

Walter Veltroni

Fatta l'Italia bisogna fare gli italiani», avrebbe detto Massimo D'Azeglio. E a fare gli italiani ci avrebbe pensato soprattutto la scuola, come ci ricorda tanta letteratura popolare del Risorgimento, da Cuore a Pinocchio. Più di recente ce lo hanno ricordato figure come Maria Montessori o Don Lorenzo Milani. E ce lo ricordiamo anche noi italiani, uno a uno. Chi non ha un insegnante cui deve molto, conoscenza, capacità, persino affetto? Infinita è la gratitudine che dobbiamo a un'istituzione che nel silenzio ha messo su un Paese, ci ha permesso di parlare la stessa lingua e di partecipare allo sforzo della modernità che nel giro di neanche un secolo ha fatto dell'Italia la sesta potenza industriale del mondo. Una scuola piena di talenti e di generosità che ha accompagnato milioni di ragazzi nell'aggirare un destino di sicura miseria, scongiurando la condanna classista che gravava su tanti. Negli ultimi tempi, però, molte cose sono cambiate e da quando la scuola va sempre peggio, anche l'Italia non se la passa bene. Il pericoloso declino di questa istituzione, le conseguenze per la

competitività del nostro sistema economico sono raccontate in un pamphlet edito da Einaudi, *La scuola s'è rotta*. L'autrice è Mila Spicola, insegnante d'arte nella periferia di Palermo, e anche dirigente cittadina del Pd, in prima fila a difesa della scuola. Mila ci racconta dal concreto della propria esperienza tutto quello che non va: illegalità dilagante, strutture fatiscenti, norme di sicurezza non rispettate, diritto allo studio calpestato. E le condizioni eroiche di chi tiene alta la bandiera malgrado lo sfascio, insegnanti sottopagati pronti al sacrificio su valori contraddetti quotidianamente da società e politica. Dopo la gestione Moratti, il governo Prodi aveva preso a sanare cinque anni di tagli e di ingiusti sacrifici. Fioroni aveva cominciato dalla piaga più profonda, quella dei precari che, diventati spesso essenziali, sarebbero stati progressivamente assorbiti (nel frattempo sono diventati oltre 230 mila). Ma come ricordava l'8 ottobre l'ex ministro sul Corriere della Sera, per essere credibile l'opzione riformatrice non

si limitava alla questione dei precari. In questa stagione cruciale in cui la formazione è decisiva perché paesi abbandonati dalla grande impresa come il nostro escano vincenti nella sfida globale, è necessaria una visione di livello europeo. Una scuola capace di tornare al centro della società.

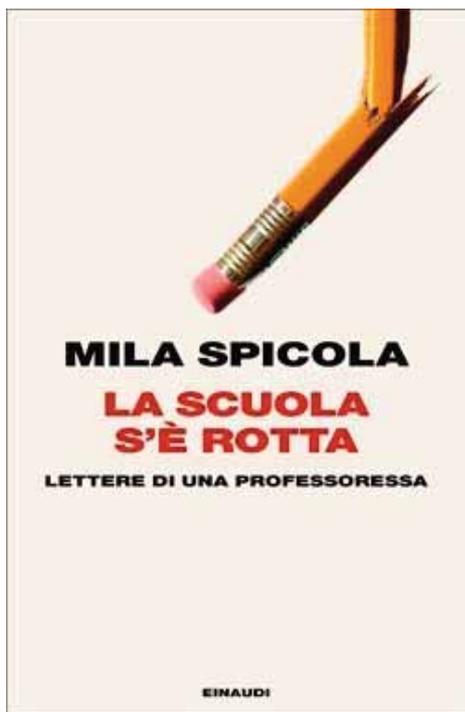
Prima questione da affrontare, allora, è quella del merito. Una delle ragioni del declino della scuola italiana, infatti, sta nella sostanziale crisi della mobilità. Nel fatto, cioè, che non sono le competenze acquisite a premiare le persone. Aiutare la scuola significa innanzitutto restituire valore sociale alla conoscenza in un Paese che se vuole tornare a essere competitivo, se vuole poter contare su giovani dinamici e creativi, deve cambiare radicalmente scala di valori. Si tratta di tenere i programmi in costante aggiornamento,

certo. Per esempio, introducendo per tutti l'insegnamento dell'economia e del diritto, materie fondamentali per i cittadini di oggi, o aumentando le ore per materie scientifiche e attività di laboratorio. Ma, a sostegno di docenti accusati sempre più spesso di chiedere sforzi per obiettivi inutili, va detto che non sono i valori della scuola a essere sbagliati. Sono quelli di un'Italia dove non si fanno più concorsi, dove non conta quello che si sa e che si sa fare ma le rendite di posizione, dove si premia spesso il demerito e l'illegalità. **DOCENTI PRECARI** Dentro la scuola, merito implica valorizzazione delle risorse umane e culturali. A cominciare dai docenti, dalla necessità di usufruire di lunghi periodi di aggiornamento e di prospettive di carriera, anche tornando a un'osmosi tra insegnamento superiore e università. Va risolto il problema dei precari, si diceva, vanno adeguati gli stipendi che al momento sono del 25 per cento inferiori alla media Ocse, va diminuito il numero di ragazzi per classe, perché in un mondo che cambia in continuazione la

scuola somigli più a un laboratorio di ricerca che a un luogo statico e caotico. Proprio in questo senso va fatta una rivoluzione radicale, simile a quella che sta conoscendo la scuola Usa dell'era Obama. Lo raccontava a febbraio un'inchiesta del settimanale statunitense «The Atlantic», tradotta e pubblicata in Italia da «Internazionale». Come ci ha spiegato don Milani, la presenza della scuola sul territorio è un'immagine dello Stato, la dignità dei suoi edifici è la credibilità delle istituzioni, del loro valore civile per milioni di futuri cittadini. Raccontava, sempre don Milani di un suo povero alunno, figlio di contadini, che «preferiva venire a studiare perché era meglio che spalare il letame». Oggi, ci ricorda Mila Spicola, non è più così. Le scuole possono essere più desolanti del mondo esterno e i luoghi del sapere non si presentano sempre come un rifugio, come un'oasi di riflessione razionale nel caos degli istinti che impera fuori, come una via d'uscita dal degrado. Mentre i maggiori paesi occidentali reagiscono alle delocalizzazioni e alla deindustrializzazione, puntando su specializzazione e formazione in nome dell'economia della conoscenza, la destra taglia gli strumenti capaci di renderci di nuovo competitivi: scuola,

università e ricerca. Mentre i sistemi vincenti puntano sull'apertura di poli dell'eccellenza, giocano con le leve capaci di mantenere settori strategici di fronte all'inarrestabile delocalizzazione della produzione, nel nostro paese non si fanno investimenti per aumentare la produttività e la professionalità ma ci si accontenta dei benefici immediati grazie al calo del costo del lavoro. La scuola è uno strumento indispensabile per la democrazia: senza ci sarebbero sudditi e non cittadini. Ma la formazione, come insegnano Jean-Paul Fitoussi e Amartya Sen, è anche condizione indispensabile per lo sviluppo di economie internazionalizzate e complesse.

(L'Unità)



Ambiente: il disastro delle città siciliane Palermo e Catania afflitte da smog e rifiuti

Salvo Gemmellaro

C'è Belluno in testa alla classifica nazionale dei comuni virtuosi per il loro stato di salute ambientale: sul podio poi Verbania e Parma, mentre la maglia nera va a Palermo, Crotone e Catania che occupano gli ultimi tre posti. E se Milano «soffre» per la qualità dell'aria, Palermo, Napoli e Roma devono gestire una «emergenza ambiente». È quanto emerge dai dati della 17/a edizione di Ecosistema urbano, annuale ricerca di Legambiente, Ambiente Italia e Sole 24Ore, presentato in Palazzo Vecchio a Firenze.

Oltre ai riconoscimenti per le città prime in classifica, anche una menzione speciale per L'Aquila. Belluno, seconda nel 2009, quest'anno spicca su tutti per qualità dell'aria, raccolta differenziata, numero di passeggeri del trasporto pubblico locale. Nella 'top ten', dopo le tre sul podio, ci sono Trento, Bolzano e Siena, La Spezia, Pordenone, Bologna e Livorno. Nel dossier si denuncia che nelle grandi città «è di nuovo allarme ambientale»: con l'unica eccezione di Torino, infatti, tutti i centri urbani con più di mezzo milione di abitanti vedono peggiorare il loro stato di salute. A Milano, si spiega, «tira veramente una pessima aria», in particolare per le concentrazioni di ozono: 60 giorni di superamento, mentre erano 41 l'anno precedente. E se Napoli e Palermo «soccombono» sotto i cumuli di rifiuti abbandonati nelle strade, «incapaci» di intraprendere un sistema di raccolta differenziata efficace, a Roma i cittadini «patiscono» gli effetti dannosi di una «mobilità scriteriata, con centro e periferie invase dalle auto private».

Nello studio si evidenzia che i «grandi centri sono in caduta libera» (tranne Torino, appunto, passato dalla 77/a alla 74/a posizione): Genova è 32/a (era 22/a lo scorso anno), Milano 63/a (era 46/a), Roma 75/a (era 62/a), Napoli 96/a (era 89/a), Palermo 101/a (era 90/a). In fondo alla classifica c'è un 'predominio delle città del mezzogiorno: tra gli ultimi 20 comuni solo la ligure Imperia (93/a) rimane a rappresentare il settentrione.

Balzano in avanti Oristano (dalla 74/a alla 22/a), Avellino (dall'80/a alla 29/a), Sondrio (dalla 73/a alla 35/a). «La vera emergenza nelle nostre città - ha dichiarato il presidente nazionale di Legambiente, Vittorio Cogliati Dezza - è rappresentata spesso dalla scarsa lungimiranza, dalla mancanza di coraggio e di modernità da parte di chi le governa. Perché se è vero che lo Stato investe pochissimo nelle infrastrutture per il trasporto pubblico urbano, questo non può diventare l'alibi per l'immobilismo delle grandi città». Ma ecco la classifica della qualità ambientale dei comuni capoluogo italiani sulla base di vari parametri, dall'acqua potabile alla produzione di rifiuti alla presenza di inquinanti nell'aria:

PM10 (media annua in microgrammi/mc): le città migliori sono Matera (16,4); Potenza (18,4); Siena (19,0); Savona (19,6); Gorizia (20,0). Le peggiori sono Milano (45,0); Napoli (45,7); Torino (48,6); Frosinone (50,5); Siracusa (51,5)

ACQUA POTABILE (lt/abitante/giorno): le migliori sono Agrigento (97,1); Pistoia (117,9); Caltanissetta (119,9). Le peggiori sono Milano (235,0); Lodi (241,1); Pescara (247,5)

PERDITE RETE IDRICA (diff. tra acqua immessa in rete e consumata): le migliori sono Vercelli (10%); Pordenone (10%); Lodi (10%); Piacenza (10%). Le peggiori sono Cagliari (63%); Campobasso (65%); Latina (65%); Cosenza (67%)

CAPACITÀ DI DEPURAZIONE: le migliori sono Vercelli, Milano, Lecce e altri 10 (100%); le peggiori sono Catania (23%); Benevento (21%); Imperia (0%)



PRODUZIONE DI RIFIUTI (Kg/ab./anno): le migliori sono Belluno (399,2); Matera (413,8). Le peggiori sono Rimini (840,7); Massa (874,8)

RACCOLTA DIFFERENZIATA (%Rd sul totale dei rifiuti): le migliori sono Pordenone (76,3%); Novara (72,8%); Verbania (72,0%). Le peggiori sono Palermo (3,9%); Siracusa (3,8%); Messina (3,3%)

TRASPORTO PUBBLICO (viaggi/abitante/anno): le migliori sono: Metropoli: Roma (541); Grandi citt...: Venezia (626); Trieste (317); Genova (261); Medie citt...: Trento (182); Brescia (167); Parma (165); Piccole citt...: Siena (211); Pavia (114). Le peggiori sono: Metropoli: Torino (153); Grandi citt...: Bari (76); Catania (76); Palermo (44); Medie citt...: Lecce (18); Brindisi (17); Latina (8) Piccole citt...: Sondrio (6); Crotone (2) -

TASSO DI MOTORIZZAZIONE (auto circolanti ogni 100 ab.): le migliori sono Venezia (42); Genova (47); La Spezia (50). Le peggiori sono Latina (73); Viterbo (75); Aosta (208)

ISOLE PEDONALI (mq/ab. di superficie pedonalizzata): le migliori sono Venezia (4,87); Verbania (2,05); Terni (1,66); Cremona (1,26). Le peggiori sono Brindisi, Rovigo, Macerata e Caserta

ZONE A TRAFFICO LIMITATO (mq/ab. di superficie a z.t.l.): le migliori sono Siena (30,64); Mantova (17,24); Pisa (14,88). Le peggiori sono Como, Frosinone, Messina e altri 8 (0,00)

PISTE CICLABILI (m_eq/100 abitanti): le migliori sono Reggio Emilia (34,86); Lodi (31,14); Modena (28,39). Le peggiori sono L'Aquila (0,00); Potenza (0,00); Nuoro (0,00)

VERDE URBANO FRUIBILE (mq/ab.): le migliori sono Sondrio (42,72); Lucca (42,24). Le peggiori sono Caltanissetta (0,71); Trapani (0,71)

CONSUMI DI CARBURANTI (Kep/ab valore provinciale): le migliori sono Trieste (220); Enna (248). Le peggiori sono Pistoia (716); Sassari (743)

CONSUMI ELETTRICI DOMESTICI (kWh/ab): le migliori sono Campobasso (910); Matera (933); Potenza (939). Le peggiori sono Roma (1.403); Sassari (1.417); Cagliari (1.645)

POLITICHE ENERGETICHE (Indice sintetico, 0-100): le migliori sono Bolzano, Terni, Rimini (93). Le peggiori sono Brindisi, Varese, Catania e altre 2 (0).

Il Consiglio d'Europa bacchetta l'Italia "Spese per la giustizia ma non per i pm"

L'Italia è uno dei paesi europei che spende di più per la giustizia, anche se questo non si traduce sempre in una maggiore efficienza. Inoltre, i fondi destinati ai pubblici ministeri, negli ultimi anni, sono diminuiti. L'analisi è contenuta in un rapporto del Consiglio d'Europa in cui Strasburgo mette subito in guardia come, in ogni caso, questo «non sia il momento più opportuno per pensare ai tagli».

Nel voluminoso rapporto, realizzato per iniziativa della commissione europea per l'efficienza della giustizia del Consiglio d'Europa, si legge che nel 2008 per tribunali, pubblici ministeri e assistenza legale gratuita in Italia sono stati stanziati quasi 4,3 miliardi di euro contro, sempre per le stesse voci, i poco più dei 4 dell'Inghilterra e del Galles, i 3,9 miliardi della Spagna o i 3,7 della Francia. Ne emerge che la spesa pro-capite per la giustizia in Italia è di quasi 72 euro, in Francia di 58 euro, e in Spagna di circa 86. In Italia, se c'è stato un aumento dei fondi destinati ai tribunali e all'assistenza legale gratuita, sono invece diminuiti quelli per i pubblici ministeri. Tra il 2006 e il 2008, fa notare il rapporto, la parte di stanziamento destinata ai tribunali è aumentata dell'8,1%, quella per l'assistenza legale gratuita è cresciuta del 17,6%, mentre i fondi per pubblici ministeri si sono ridotti del 17,3%.

Un punto dolente è poi la formazione dei magistrati: nel 2008 l'Italia ha tagliato della metà il budget per questo settore, finendo in fondo alla classifica dei paesi ricchi, prima solo di recia e Lussemburgo. I tribunali italiani non sono quelli più informatizzati d'Europa ma neppure i peggiori, si legge ancora nell'analisi del Consiglio d'Europa. La spesa per le nuove tecnologie, sempre nell'anno 2008, è stata di 73 milioni di euro, contro i 52 della Francia o i 60 della Spagna.

Strasburgo, in sostanza, promuove i tribunali italiani che, dice, ormai utilizzano il web per il loro lavoro quotidiano, ma punta il dito sulla mancanza di comunicazione con l'esterno, tra gli uffici giudiziari e avvocati o cittadini.

Niente di nuovo invece sul fronte dei processi lumaca. In Italia la



giustizia resta lenta: per arrivare a vedere la fine di un contenzioso in un processo civile in primo grado occorrono 533 giorni, contro i 286 della Francia e i 296 della Spagna. Non va meglio, ad esempio, sul fronte delle cause di divorzio che in Italia vengono risolte in 682 giorni, contro i 564 della Francia e i 261 della Spagna. A beneficio dei tribunali civili il rapporto evidenzia tuttavia come, almeno nel 2008, i tribunali civili di primo grado siano riusciti a chiudere 94,8 cause, più dei vicini francesi e spagnoli.

Negativo infine il giudizio che nel rapporto viene dato per quanto riguarda il rapporto tra la giustizia e le fasce più deboli: poche in Italia le misure speciali previste per vittime di stupro o violenza domestica, minori, minoranze etniche e portatori di handicap.

Sconto Ici alla Chiesa cattolica, Italia nel mirino di Bruxelles

L'Italia finisce nel mirino di Bruxelles per lo sconto Ici riconosciuto alla Chiesa. Domani, su proposta del commissario alla concorrenza, Joaquin Almunia, l'esecutivo comunitario darà il via libera all'apertura di un'inchiesta approfondita per verificare la compatibilità con le norme Ue di un'agevolazione che la Commissione ritiene essere un aiuto di Stato.

La mossa di Bruxelles arriva dopo anni di scambi di lettere con le autorità italiane e potrebbe concludersi, come avverte la Commissione nella comunicazione che sarà inviata all'Italia, con la richiesta di recupero di tutti gli aiuti erogati - si parla di miliardi di euro - se al termine dell'inchiesta risulterà che questa agevolazione è stata concessa illegalmente rispetto a quanto previsto dalle norme europee.

A essere finite sotto la lente della Commissione sono state le norme che riconoscono l'esenzione dal pagamento dell'imposta comunale sugli immobili ai soggetti che hanno lo status di "entità non commerciale" (articolo 7 del decreto legislativo 504/92) e quelle che fissano le condizioni per il riconoscimento di questo status, stabilendo però che tali condizioni non si applicano agli istituti

ecclesiastici e ai club sportivi amatoriali (articolo 149 del testo unico delle imposte sui redditi).

In primo luogo, secondo la tesi sostenuta dalla Commissione, questa agevolazione si configura come un aiuto di Stato che suscita «dubbi» sul rispetto delle norme Ue. «Le autorità italiane - si legge tra l'altro nelle 13 pagine del documento preparato da Almunia - non hanno presentato argomenti che possano far ritenere che la misura rientri tra le eccezioni in base alle quali un aiuto di Stato può essere ritenuto compatibile con il mercato unico».

Se è vero che l'esenzione Ici si applica a entità non commerciali - è il ragionamento seguito da Bruxelles - è altrettanto vero che in settori come l'ospitalità e i servizi sanitari, tanto per citare due esempi, queste entità possono esercitare (e pare anche che lo facciano, in base alle informazioni raccolte) attività economiche beneficiando di un vantaggio che gli altri operatori non hanno. E che si configura quindi come una distorsione della concorrenza anche a livello intra-comunitario.

L'Europa mette fine ai finanziamenti a pioggia A rischio le risorse destinate al Sud Italia

Dario Prestigiacomo

La battaglia (politica, s'intende) sul futuro dei fondi europei post-2013 per le regioni del Vecchio Continente è appena cominciata. Prima il Parlamento europeo, poi la Commissione si sono pronunciati nei giorni scorsi su quelle che dovrebbero essere le linee d'azione del nuovo regime d'aiuti della politica di coesione. Con somma trepidazione soprattutto di quelle regioni, come la Sicilia, che rischiano di ritrovarsi, dopo quasi un ventennio di aiuti europei, a secco di risorse da Bruxelles. E con lo sviluppo impantanato.

Strasburgo, in estrema sintesi, ha chiesto che le risorse rimangano calibrate sul livello di ricchezza dei singoli territori. Bruxelles ha fatto capire che va bene la solidarietà, ma qualcosa va cambiato, soprattutto per quanto riguarda l'effettiva corrispondenza tra la "lista della spesa" delle regioni e il raggiungimento degli obiettivi posti dalla politica di coesione. Un chiaro riferimento, appunto, a chi, come il Sud Italia, continua a restare indietro nella corsa dello sviluppo nonostante i lauti finanziamenti comunitari.

E proprio il Mezzogiorno potrebbe ritrovarsi a fare i conti con "rubinetti" decisamente meno munifici. Già, perché al di là delle prese di posizione del Parlamento e al rassicurante burocratese della Commissione, la vera battaglia non è tanto sugli intenti, quanto sulla ripartizione delle somme della prossima politica di coesione. "Su questo, la Commissione è stata ben attenta a evitare di approfondire il discorso – commentano dagli uffici dei funzionari italiani a Bruxelles – Le voci che girano qui da qualche tempo sembrano confermare i timori delle nostre regioni meno sviluppate, ossia che ci sarà un'emorragia di risorse dagli Stati membri che già da tempo sono inseriti nella politica di coesione verso i paesi di recente ingresso nell'Ue, quelli dell'Est per intenderci".

Chi conosce bene gli ambienti di Bruxelles sa che una tale emorragia troverà una strenua opposizione. Lo sa anche la Commissione, che, non a caso, ha già citato nella sua proposta per gli aiuti post-2013 tutta una serie di nuovi strumenti per limitare la libertà d'azione delle regioni. In pratica, Bruxelles sembra dire: le strade sono due, o vi accollate i tagli, oppure accettate un maggiore controllo dall'alto.

E' quello che emerge nelle more del documento che è stato diramato pochi giorni fa. Da un lato, la Commissione sostiene che "bisognerà prestare particolare attenzione a quelle regioni che non hanno completato ancora il loro processo di convergenza". Dall'altro, però, aggiunge che "un semplice ed equo sistema di supporto alla transizione potrebbe evitare uno shock dovuto a un'improvvisa riduzione dei fondi". Come a dire: "non vi butteremo fuori con violenza, ma vi accompagneremo alla porta con estrema cortesia". Un "accompagnamento" che sarà legato a doppio filo alla Strategia 2020 dell'Ue (che ha sostituito il Programma di Lisbona) e soprattutto alle cosiddette "condizionalità".

La Strategia 2020 è stata varata ufficialmente a marzo e pone cinque obiettivi specifici: tasso d'occupazione al 75 per cento, spesa in ricerca e sviluppo al 3 per cento del Pil, riduzioni delle emissioni di gas, abbattimento del tasso d'abbandono scolastico e riduzione

del 25 per cento del numero di cittadini che vivono sotto la soglia di povertà. Rispetto al legame piuttosto flebile tra la vecchia programmazione e il Programma di Lisbona, la Commissione ha chiarito con forza l'intento di voler rendere molto stretta la corrispondenza tra la nuova politica di coesione e la Strategia 2020.

A tal fine, Bruxelles ha annunciato la costituzione di una Griglia Strategica comune ai vari stati membri e all'interno della quale potrebbero confluire tutti i fondi, dal Fondo per lo sviluppo regionale al Fondo sociale, passando per i fondi per la pesca e l'agricoltura.

La giustificazione ufficiale di tale scelta è di voler migliorare l'integrazione europea. In realtà, la Griglia appare come lo strumento cardine per aumentare il controllo e il potere di indirizzo di Bruxelles rispetto ai programmi delle regioni.

Che la Commissione voglia assumere un ruolo sempre più centrale, limitando la libertà d'azione degli Stati e dei territori, lo si evince meglio quando parla delle condizionalità, ossia del meccanismo di premi e raccomandazioni che verrà allegato alla politica di coesione. Bruxelles parla addirittura di un "contratto" da stipulare con i paesi membri per avviare "le riforme necessarie ad assicurare un reale sviluppo" e legare "l'iniziale allocazione delle risorse tra gli Stati membri con un meccanismo che assicuri che il livello di supporto sia armonizzato con il raggiungimento degli obiettivi" della Strategia 2020. E se il messaggio non fosse abbastanza chiaro, la Commissione prevede, nell'obiettivo di assicurare "il rispetto dei principi di cofinanziamento e addizionalità", la costituzione di un fondo di riserva (sottratto allo stanziamento generale) per premiare quelle regioni che, strada facendo, mostreranno le migliori performance rispetto al raggiungimento degli obiettivi della Strategia 2020. La Sicilia e le altre regioni del Sud Italia, insomma, sono avvertite.



Occupazione, investimenti, tutela ambientale

La Sicilia fuori dai nuovi parametri europei

Il Programma di Lisbona è stato archiviato insieme ai suoi parametri ai quali la Sicilia, come gran parte del Paese, ha solo ambito, restandone ben lontana. Adesso, in contemporanea con il dibattito sulla programmazione dei prossimi fondi europei per lo sviluppo regionale, l'Unione europea ha adottato una nuova strategia, la Strategia 2020. Come per Lisbona, anche in questa strategia sono stati fissati dei parametri target. Parametri ambiziosi, da raggiungere entro il 2020. Lo si diceva anche per la precedente strategia ma in pochi, nell'Isola, ci hanno mai creduto veramente. Solo che questa volta, la progressione verso gli obiettivi potrebbe essere fondamentale per ottenere i finanziamenti europei, visto che la strategia, come ha spiegato la Commissione, potrebbe essere legata a doppio filo agli aiuti post-2013.

Detto questo, come è combinata la Sicilia rispetto ai parametri della Strategia 2020? Se si guarda al primo parametro, quello occupazione, la risposta è, come facile immaginare, più che male. Il primo parametro, infatti, mira a portare al 75 per cento il tasso di occupazione delle donne e degli uomini di età compresa tra 20 e 64 anni, anche mediante una maggiore partecipazione dei giovani, dei lavoratori più anziani e di quelli poco qualificati e una migliore integrazione dei migranti legali. Ebbene, senza andare troppo nel dettaglio, il tasso d'occupazione in Sicilia nel 2009 era del 43,5 per cento (dato Eurostat). Dieci anni prima, nel '99, era del 39,3: la speranza è che progressione nel prossimo decennio sia migliore di quella registrata nel decennio precedente.

Il secondo parametro riguarda la ricerca e mira a portare "al 3 per cento del Pil i livelli d'investimento pubblico e privato combinati in tale settore". In attesa che la Commissione elabori un nuovo "indicatore che rifletta l'intensità in termini di R&S e di innovazione", il dato attuale per la Sicilia (riferito al 2005) parla di una spesa regionale (pubblica e privata) pari allo 0,8 per cento del Pil. I privati si fermano allo 0,2 e la Regione fa ancora peggio con lo 0,16: il "grosso" lo mettono le università con fondi ministeriali.

Ci sono poi i parametri legati all'ambiente e allo sviluppo sostenibile. Il primo ha l'obiettivo di ridurre le emissioni di gas a effetto serra almeno del 20 per cento rispetto ai livelli del 1990. In questo caso, la Sicilia vanta una progressione storica da regione tedesca:

secondo l'ultimo report dell'Enea, nell'Isola le emissioni di Co2 sono diminuite tra il '90 e il 2006 del 15 per cento.

Il dubbio, però, è che la diminuzione sia legata più alla deindustrializzazione che a un reale miglioramento dell'ambiente urbano. Dubbio che trova indiretta conferma guardando a un altro parametro, la percentuale di fonti di energia rinnovabili nel consumo finale di energia: l'Ue vuole portare questa quota al 20 per cento, l'Isola è ferma appena al 2,1 per cento (dati Gse 2008).

Passando al miglioramento delle condizioni socioeconomiche della popolazione il discorso non cambia. Tra i parametri fissati per questo obiettivo, c'è quello della riduzione delle persone a rischio povertà. Per tale parametro non è stato fissato ancora un parametro specifico, ma la Sicilia presenta un tasso di povertà assoluta pari al 16 per cento della popolazione regionale (Svimez 2010), dato che la pone lontanissima dalle aree più sviluppate dell'Europa, a partire dal Centro-Nord del Paese, che ha una media del 5,5 per cento.

Per quanto riguarda il quinto e ultimo obiettivo della Strategia 2010, ossia il miglioramento dei livelli d'istruzione, l'Ue ha fissato due parametri-target. Il primo si focalizza sulla popolazione compresa tra i 20 e i 24 anni che ha un basso livello d'istruzione: una fetta che dovrà essere, entro il 2020, sotto la soglia del 10 per cento rispetto alla fascia d'età di riferimento. Il secondo parametro-target è incentrato, invece, sulla popolazione compresa nella coorte 30-34 anni che ha un alto livello d'istruzione: un livello che dovrà raggiungere almeno il 40 per cento della fascia d'età di riferimento.

Per questi due parametri, non esistono ancora dei dati regionali. Per orientarci, possiamo guardare alla situazione dell'Italia. Ebbene, secondo l'Eurostat, gli italiani tra i 20 e i 24 anni con un basso livello d'istruzione costituiscono il 19,2 per cento della popolazione di riferimento (dovranno scendere al 10).

Stando all'altro parametro, solo il 19 per cento degli italiani tra i 30 e i 34 anni ha un alto livello d'istruzione: entro il 2020 questa quota dovrà raddoppiare.

D.P.



Migranti in crescita in Sicilia: i «regolari» sono oltre 127 mila

Alessandra Turrisi

Vengono in Sicilia per lavorare e mandare i soldi a casa, per studiare, per ricongiungersi con i propri cari, ma la crisi è arrivata anche per loro. Il calo di domanda di forza lavoro si registra in tutti i settori. Malgrado questo, però, i risparmi inviati in patria nel 2009 sono stati pari a oltre 223 milioni di euro.

Sono 127.310 gli immigrati regolari presenti in Sicilia, l'11,1 per cento in più rispetto all'anno precedente, pari al 2,5% della popolazione residente (contro una media italiana del 7%). Se a questi si aggiungono coloro che sono in attesa di rinnovare le pratiche burocratiche, il numero cresce a oltre 163 mila. Sono questi gli ultimi dati inseriti nella ventesima edizione del Dossier statistico Immigrazione, redatto da Caritas-Migrantes e presentato a Palermo e a Catania.

Un rapporto ricco di analisi, ma soprattutto di numeri, «che servono a smentire le false credenze» sottolinea Gioacchino Lavanco, sociologo palermitano, che assieme a Mario Affronti, presidente della Società italiana della Medicina delle migrazioni, e a Santino Tornesi, direttore dell'Ufficio per le migrazioni della Conferenza episcopale siciliana, ha presentato al Policlinico di Palermo il dossier statistico. Presenti il preside di Medicina, Adelfio Elio Cardinale, padre Sergio Natoli, dell'Ufficio diocesano per la Pastorale delle migrazioni, moderati da Vincenzo Morgante, giornalista Rai.

I dati raccolti nel 2009 dimostrano che cambia lo scenario delle provenienze degli stranieri nell'Isola: si è passati da una prevalenza di immigrati africani e asiatici a una maggiore presenza di cittadini europei, in prevalenza rumeni (34.233, il 26,9%). La tendenza è in linea con il resto d'Italia. In Sicilia seguono i tunisini (15.973), i marocchini (11.468), gli srilankesi (9672) e gli albanesi (6646). A livello provinciale, Palermo detiene il più alto numero di stranieri (25.517), seguono Catania (23.411) e Messina (21054). «Gli africani si erano conquistati delle nicchie nel mercato del lavoro che adesso devono condividere con questi nuovi stranieri - afferma Tornesi -. Occorre puntare sull'impiego di maggiori risorse economiche nelle politiche di integrazione e di raggiungimento dei diritti civili».

La priorità resta quella dell'insegnamento della lingua italiana. «I



tagli all'istruzione statale - denuncia monsignor Benedetto Genualdi, direttore della Caritas di Palermo - hanno inciso anche sulla riduzione dei corsi di lingua serali per gli immigrati». Eppure sono in aumento gli studenti stranieri nelle classi siciliane. Nel 2009/2010 erano 17.985 gli alunni iscritti, pari al 2,1% della popolazione scolastica.

Diminuisce, invece, la criminalità. Nel triennio 2005-2008, infatti, la popolazione straniera è aumentata del 53,7%, mentre le denunce verso stranieri sono calate del 9,5%. E non mancano le critiche alle istituzioni, ieri assenti a Palermo, mentre il sindaco Raffaele Stancanelli era presente a Catania. «Il sindaco Cammarata, durante la recente visita del Papa, ha ricordato che Palermo è una città accogliente - afferma Genualdi -. Eppure appena un mese prima lui aveva firmato un'ordinanza contro i lavavetri. Bisogna essere coerenti».

E a Milano, monsignor Domenico Mogavero, vescovo di Mazara del Vallo, lancia un appello: «Non si può stare alla finestra e rispondere con il silenzio ad indirizzi razzisti e xenofobi».

In Italia gli immigrati a quota 5 milioni ma cresce il razzismo

Sono quasi cinque milioni gli stranieri regolari in Italia, il 7% dei residenti. Vent'anni fa, erano meno di 500 mila. È un numero, quindi, importante ed in salita che però non va di pari passo con il sentimento di accoglienza degli italiani, che mostrano «ostilità, compiono spesso atti di discriminazione ed anche di razzismo». È anche un atto di denuncia su un clima negativo ai danni degli immigrati, il rapporto della Caritas presentato ieri a Roma, che contiene un ricordo di monsignor Luigi Di Liegro, un «indimenticabile amico degli immigrati».

Il clima ostile in cui si cala l'immigrazione risente anche della crisi ma non solo, è stato sottolineato alla presentazione del volume che, contrariamente al passato, ha registrato l'assenza delle istituzioni. Un'assenza commentata con «disappunto» dagli organizzatori che hanno dovuto incassare il rifiuto all'invito dai ministri Tremonti e Maroni e il forfait all'ultimo momento anche della governatrice del Lazio Renata Polverini.

E sul tema dei migranti, ieri, è intervenuto anche Benedetto XVI,

con messaggio dal titolo «Una sola famiglia umana», per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato che si celebra il 16 gennaio.

«Gli Stati hanno il diritto di regolare i flussi migratori e di difendere le proprie frontiere, sempre assicurando il rispetto dovuto alla dignità di ciascuna persona umana», ha detto tra l'altro il Papa. Aggiungendo che gli immigrati «hanno il dovere di integrarsi nel Paese di accoglienza, rispettandone le leggi e l'identità nazionale» ma ribadendo che tutti «hanno lo stesso diritto ad usufruire dei beni della terra», come pure «a emigrare».

Tornando ai dati diffusi dalla Caritas, sembra evidente che l'Italia non possa fare a meno di confrontarsi con un fenomeno dal quale ci guadagna: gli immigrati producono infatti l'11% del Pil, sono il 10% dei lavoratori dipendenti e il 3,5% di imprenditori, forniscono risorse vitali per l'Inps (7 miliardi l'anno), regalano al fisco un miliardo perché pagano più di quanto ricevono in servizi.



Regione siciliana ovvero sia: la noia al potere

Giovanni Abbagnato

Una cosa è certa. La classe politica siciliana, prima che inadeguata, è noiosa. Infatti, il panorama politico non presenta mai elementi di una qualche novità, né dal punto di vista delle proposte nei vari settori dell'azione di Governo, né tanto meno sul piano della strategia di comunicazione.

Con cadenza periodica l'opinione pubblica è costretta a sentire un campionario di banalità, spesso condite da una discreta dose di ignoranza storica, che fanno parte dell'unico canovaccio di comunicazione politica che soprattutto i governi rispolverano alla bisogna, di norma per allontanare da se oneri e responsabilità per addebitarli a soggetti ed eventi lontani nel tempo. Veramente una noia insopportabile che ci viene propinata dall'Unità d'Italia fino ai nostri giorni in cui l'interprete pro-tempore dell'ennesima tirata sicilianista – l'ineffabile Governatore Lombardo – apre il baule, invero abbastanza impolverato, dell'illusionismo sicilianista, per indossare la solita maschera da faccia tosta e per rinnovare, con voce stentoria e temperamento ispirato, il repertorio della lamentazione con la solita tesi che il problema sta altrove. Volendo continuare con la metafora teatrale si potrebbe dire con termine da loggione: <<che palle>>. Ma, intanto, è partito il sermone sulla difesa dei diritti dei siciliani contro l'arroganza e la prepotenza del Nord – prima perpetrata dai piemontesi e poi dagli imbelli governi centrali che però, si omette ad arte di dire, spesso sono "imbottiti" e sostenuti da tanti siciliani. Per un pubblico costituito, più che sprovveduti, da interessati all'individuazione del "padrone" più influente delle clientele, funziona benissimo il "polpettone" storico-rivendicazionista condito con una serie di baggianate sulle meraviglie del bel tempo andato quando il Regno delle due Sicilie era una sorta di eden. Ancora meglio se questa storia d'Italia da bar dello sport viene arricchita qua e là da episodi tanto mitici quanto infondati o più banali che ininfluenti. Si va dal presunto furto perpetrato dagli invasori con le camicie rosse delle riserve del Banco di Sicilia

a quella volta che Garibaldi dimostrò profondo disprezzo per la Sicilia mettendosi le dita nel naso mentre sbarcava a Marsala. A questa sorta di compagnia di giro de "la storia siamo noi", nel senso che diciamo quello che serve a loro, non serve invitarli a riflettere oggettivamente sulle origini dell'Unità del Paese e su un passato più recente legato alla famosa Questione Meridionale in cui questo interessato sicilianismo della classe dirigente del tempo, erede ideale di questa oggi dominante, di fatto tenne fuori l'Isola dal grande progetto d'integrazione socio-politica che venne immaginato da un forte movimento di pensiero e di azione. Loro hanno altro da pensare, la prima Ferrovia dei Borboni e la grandeur ottusa dell'aristocrazia siciliana. Purtroppo, quella che viene confermata è l'inadeguatezza nella continuità della classe di governo di oggi ad affrontare una svolta epocale che s'impone nel nostro Paese con ritmi enormemente più rapidi di quanto non sia capitato in altre contingenze storiche, pur di grande rilievo socio-politico. Lombardo dal teatro delle sue illusioni ha una serie di problemi che deve risolvere per riuscire a tenere in ombra gli sconcertanti dati economici rilevati in Sicilia, alzando i riflettori sulle contraddizioni degli altri, quelle del PDL, come quelle del PD e del neo Partito di Cuffaro e Mannino. Questo perché il gelido Raffaele

La classe politica siciliana, prima che inadeguata, è noiosa. Infatti, il panorama politico non presenta mai elementi di novità né nelle proposte, né nella comunicazione

di Catania è troppo tatticamente accorto per non capire che la sua parabola politica ha iniziato una discesa che non può essere invertita. Intanto che ancora per un po' tiene l'immagine del riformista osteggiato dalle forze ottusamente conservatrici che ci sono in tutti i Partiti, Lombardo coltiva concretamente e tiene saldo il rapporto personale con Berlusconi che, fino a prova contraria resta il cavallo vincente, anche se un po' azoppato. Sì, continueranno ad esserci le minacce di ritorsioni, ma fino a quando Berlusconi sarà centrale nella politica italiana, non gli mancheranno mai i voti di Lombardo, a meno che non siano ininfluenti, com'è già successo. Di contro, Lombardo guarda con attenzione alla sinistra che, nonostante gli imbarazzi e le evidenti prese di distanze di Bersani, lo tiene in sella alla Regione Siciliana, fatto fondamentale per proseguire il suo disegno tattico. La sinistra, in effetti, per lui non è un grosso problema perché a livello nazionale regna sovrano il caos primordiale, dalle solite contraddizioni interne del PD sui contenuti politici, al ruolo ancora non chiaro del Leader di Sinistra e Libertà Vendola. Questa confusione per il condottiero etneo è perfetta, semmai deve tenere bene in conto gli aggregati politici

che potrebbero sorgere da un'accelerazione di una crisi nel PDL e sulla quale gli strateghi di più lungo corso, per citare i più noti, D'Alema, Fini, Casini, Rutelli lavorano da tempo, soprattutto con l'obiettivo comune della modifica della Legge elettorale che può interessare molto Lombardo. In Sicilia non c'è problema perché il PD comincia a pagare il prezzo di un'alleanza di Palazzo, con molti malumori tra i potenziali elettori, e le contraddizioni affiorano nel confronto tra le parti sociali, sempre più insofferenti all'immobilismo del Governo. Intanto, l'opinione pubblica più avvertita rileva contraddizioni di contorno, ma che non sono insignificanti, per esempio come quella di un signore come il Professore Armao, considerato fino a poco tempo da autorevoli esponenti della sinistra una sorta di personaggio

presentabile perché portatore di serissimi conflitti d'interesse e di spregiudicatezza amministrativa. Oggi Armao tiene i cordoni della borsa siciliana ed è accettato dal PD come Assessore "forte" della Giunta Lombardo. La verità è che, come Lombardo sa bene, alla fine della recita la maschera la devi togliere se vuoi prendere gli applausi. E funziona così pure per i voti. E allora in mezzo a tutti i tatticismi, l'obiettivo vero rimane qualche concessione significativa del Governo Centrale, magari sul fronte del precariato e della spesa pubblica in generale, e qualche Legge regionale come quella in materia di ennesimo sfregio urbanistico, necessaria per chiudere, almeno come previsione, qualche buco di bilancio e alimentare un bacino elettorale di fattiva speranza nel Governatore. Con queste condizioni realizzate il sipario del rivendicazionismo sicilianista e cialtrone può calare per un po' lasciando il posto a qualche militante annuncio di responsabilità istituzionale in attesa di una nuova occasione per lamentare, con rinnovato piglio, le malefatte di quel cafone di Re sabauda, alleato con quel sovversivo di Garibaldi. Ma questo dopo, perché per adesso il revisionismo meridionalista non può attendere.

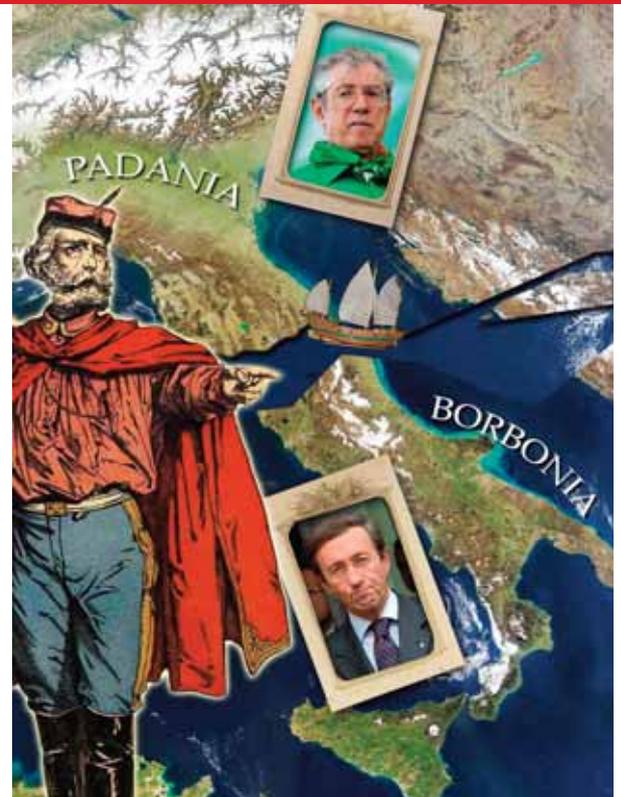


Non sparate su Garibaldi

Franco Garufi

Mi candido a primo firmatario di un appello che chieda, sommessamente e con il rispetto dovuto, a Raffaele Lombardo di prendersela, nelle sue quotidiane esternazioni, con chi gli pare e piace, a patto che risparmi Garibaldi e il Risorgimento. Comprendo che il presidente della Regione abbia necessita' di mantenere alto il profilo culturale della nobile ed innovativa azione della sua Giunta di governo ma, per carità, lasci agli storici il compito di esaminare criticamente il rapporto tra la Sicilia e la stagione risorgimentale.

Di questo passo, chi impedirà a Micciche' di proporre il reinsediamento del Borbone sull'antico trono di Federico II in nome dei vantaggi che Palermo ricaverrebbe dal ridiventare, dopo mille anni, capitale del Regno? Lontano dagli homines novi della politica siciliana ed aduso alla peggiore dietrologia, mi colse un sospetto. Stai vedere, ho pensato, che il governatore lancia un messaggio criptato all'avversario re del pistacchio: chi infatti, se non il sindaco di Bronte ha un contenzioso aperto con Nino Bixio, che del generale fu il braccio destro? Tornando al serio, ha ragione il professore Barone: si utilizzi il 150esimo dell'Unita' per approfondire una seria lettura storiografica del Risorgimento, del quale - sarebbe bene ricominciare ad insegnarlo ai ragazzini delle scuole- le classi dirigenti del Mezzogiorno e della Sicilia furono non ascari ma protagonisti. La grande lezione dei meridionalisti classici- Dorso, Salvemini, Gramsci- mise in luce gli errori e le contraddizioni del processo unitario, ma assumendo l'unita' come momento fondamentale ed indispensabile. Il separatismo e l'indipendentismo furono le basi ideologiche degli agrari latifondisti, a partire dall'"Elogio del latifondo" che l'agrario Tasca scrisse nel 1941; le grandi lotte contadine e bracciantili del secondo dopoguerra, forse il momento più alto di intervento delle classi subalterne nella vita politica dell'isola, ebbero il loro principale nemico nella torbida alleanza tra i separatisti e la mafia. Lo Statuto autonomistico, che rappresentò il riconoscimento di un rapporto quasi federale tra Sicilia e Stato nazionale fu frutto certamente della scelta unitaria di personalità democristiane dello spessore di Alessi, Aldisio e Scelba, ma trovo' nello stesso Palmiro Togliatti, nel dirigente comunista Girolamo Li Causi, nel gruppo dirigente socialista un'attenzione ed una partecipazione tese a coglierne ed utilizzarne gli elementi di avanzamento sul terreno sociale. Tale è lo stato di de-



grado della politica che anziché affrontare i problemi dell'oggi (e del domani ove possibile) si esercita in ridicole ricostruzioni del passato.

Semmai, oggi la politica dovrebbe riflettere sulla crisi della politica, sul suo degrado, sul rischio che un'interpretazione punitiva dei decreti delegati della 42/09 metta in serie difficoltà la Sicilia e le altre regioni meridionali già gravemente colpite dalla crisi globale. Suvvia, onorevole presidente, Lei che ha così brillantemente disarticolato il sistema politico siciliano e ci ha tolto tante pigre certezze, ci lasci almeno Garibaldi con la sua camicia rossa ed il suo faccione barbuto. Perché se la prende con lui? Si chiama Giuseppe, è vero, ma neanche da lontano può essere scambiato per Castiglione!

Lombardo a Bossi: "Sì alla secessione, ma della Sicilia"

«**C**hiederò al ministro per il Federalismo Umberto Bossi che questa secessione la faccia veramente una volta per tutte, ma in Sicilia. Ci mandi pure al diavolo: sono sicuro che, da indipendenti, ce la caveremo meglio che restando sotto la tutela di Roma».

Lo afferma il presidente della Regione Siciliana, Raffaele Lombardo. «Senza una pistola puntata alla tempia - aggiunge - non saremo mai virtuosi». «Però temo - puntualizza Lombardo - che il federalismo non si realizzerà affatto come è stato pensato. E allora meglio che ciascuno vada per la propria strada». «Lo

Stato italiano - spiega Lombardo - incassa 10 miliardi di euro di entrate fiscali derivanti dalla raffinazione del petrolio. Ci lascio quello che è dei siciliani e noi siamo a posto». Per Lombardo «l'unità d'Italia non è stata un affare né per i veneti, né per i siciliani, né per nessuno».

«Quando sarà riscritta la storia d'Italia si vedrà che una mano al successo della mafia - dice - l'hanno data i garibaldini. Garibaldi portava in Sicilia un regno la cui capitale era molto lontana e la criminalità organizzata ha bisogno di questo: più distante è il sovrano o il presidente e meglio campa».

“La mafia non nacque con l’Unità d’Italia” Al via il Progetto educativo antimafia

“Con l’Unità d’Italia si affermano nel nostro paese i principi e diritti di uguaglianza dei cittadini tra di loro e davanti alla legge. Per questo motivo, da questo momento storico, la società civile comincia a percepire l’illegalità del fenomeno mafioso. Sbaglia quindi chi sostiene che la mafia nasca con l’Unità d’Italia. Semplicemente prima non veniva percepita come illegale”. A dichiararlo è il professore Salvatore Lupo, ordinario di contemporanea dell’Università di Palermo nel corso della conferenza inaugurale del Progetto Educativo antimafia promosso per il quinto anno dal Centro Pio La Torre.

“La mafia – continua Lupo – ha sempre cercato di farsi Stato dentro lo Stato, con le proprie leggi, clientelari, le proprie sanzioni contro chi le trasgredisce, gli assassini e le proprie tasse, l’imposizione del pizzo. Nonostante si sia evoluta in questi centocinquanta anni, il fine di Cosa Nostra è rimasto pressoché uguale: lucrare sulle attività produttive della società mantenendo un forte legame con il territorio, e di questo il pizzo è il simbolo più evidente”.

“Proprio la minaccia della violenza - spiega Nino Mannino, già deputato nazionale - differenzia Cosa Nostra da tutte le altre attività criminali. La mafia cerca di lucrare su ogni attività umana, da quelle commerciali, alle vendite dei terreni, alla costruzione delle opere pubbliche. Ma per fortuna molti, stanchi dalle minacce, stanno cominciando a denunciare i sopprusi e consentono alla magistratura di reprimere duramente la manovalanza militare della mafia”.

L’incontro dal titolo “Dall’Unità d’Italia ad oggi: evoluzione del rapporto storico tra mafia, potere e opposizione sociale” è stato seguito oltre che dai 600 alunni di quindici istituti palermitani presenti in sala, anche da ventidue istituti nazionali che hanno seguito i lavori in videoconferenza, mentre altre sessanta scuole riceveranno la registrazione dei lavori. Il dibattito inoltre è andato in diretta streaming sul portale legalità dell’agenzia di stampa Ansa.

“Anche quest’anno – spiega Vito Lo Monaco, presidente del Centro La Torre – ci impegneremo affinché si sviluppino nei ragazzi una



coscienza critica antimafiosa.

Oltre alle conferenze sono previste attività collaterali come un questionario sulla percezione mafiosa e un’opera teatrale scritta da Gabriello Montemagno”.

I ragazzi hanno ricevuto in avvio di mattinata anche il saluto del neo assessore regionale ai Beni culturali e all’Identità Siciliana Sebastiano Missineo. “Questi incontri rappresentano per voi una lezione di vita che vi servirà quando dovrete confrontarvi con la società che può essere un’arena piena di tranelli e insidie. Solo con lo sviluppo della legalità è possibile uno sviluppo sociale della nostra terra”.

Il prossimo appuntamento sarà il 26 novembre prossimo con un incontro dal tema Dalle mafie territoriali alla criminalità transnazionale e agli stati Mafia; a discuterne il procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia e il professor Ernesto Savona, ordinario di criminologia nell’Università Cattolica del S. Cuore di Milano.

D.M.

La “Locanda del Samaritano” centri d’accoglienza a Catania e Palermo

Saranno 40, tra uomini, donne e bambini senza dimora e con particolari problemi, coloro che potranno essere ospitati notte e giorno nella “Locanda del Samaritano”, la nuova struttura di accoglienza e servizio per senzatetto, da poco inaugurata in via Santa Maddalena 17, a Catania, dalla Caritas Diocesana del comune etneo. Una struttura che vuole dare una risposta concreta all’emergenza determinata dalla povertà, in un territorio che ha sempre più bisogno di azioni di solidarietà nei confronti di chi non possiede più nulla. L’accoglienza sarà ovviamente gratuita ma non si avvarrà di alcuna convenzione pubblica, reggendosi totalmente sulla generosità dei cittadini. Come la nota parabola, il cui testo racconta che, al termine della storia, l’uomo incappato nei briganti e il samaritano trovarono alloggio proprio presso una locanda, questa nuova realtà aperta ai bisogni dei poveri senza dimora, accoglierà tutti, ospitando alla fine sotto lo stesso tetto anche una piccola comunità di sacerdoti e volontari, “perché non

sia il solito dormitorio ma essenzialmente uno spazio di condivisione tra le persone”. Bisogna, però, dire che anche la città di Palermo ha la sua “Locanda del Samaritano”. Si trova in vicolo S. Carlo 62, nei pressi di piazza Rivoluzione, cuore del centro storico palermitano, nei locali di un ex complesso monastico di suore benedettine.

La struttura palermitana si avvale dell’opera di un assistente sociale, di una psicologa e di 5 animatori ausiliari. Un team di professionisti che valuta nel complesso la storia personale di chi chiede aiuto, per cercare di dare una risposta quanto più rispondente alle esigenze del singolo. Un lavoro non indifferente, che chiama in causa non solo la conoscenza del territorio e delle risorse esistenti e attivate al suo interno, ma anche la capacità di entrare sin da subito in relazione con chi sta mettendo nelle altrui mani un vissuto di sofferenza.

G.S.



Girotti e la morte di Mattei

Giuseppe Martorana

Fu un incidente oppure un omicidio? Una disgrazia oppure un complotto? Una fatalità oppure si è trattato di sabotaggio? La morte di Enrico Mattei rimane un mistero. Un mistero che ogni tanto riaffiora, o per le rivelazioni (scarne) di qualcuno o perché tirato dentro qualche processo.

Negli ultimi giorni quel mistero è tornato ad occupare la scena in un processo, quello per il sequestro del giornalista Mauro De Mauro. Il pubblico ministero Sergio Demontis, oltre a quella di Massimo Ciancimino, ha chiesto l'audizione di Raffaele Girotti. Oggi Girotti ha 92 anni. All'epoca della morte di Mattei era amministratore delegato della Snam, società controllata dell'Eni e proprietaria della flotta aerea dell'ente petrolifero. Girotti, secondo quanto ipotizza la magistratura di Pavia, sarebbe stata l'unica voce che dal gruppo Eni si sarebbe schierata contro la versione interessata della «disgrazia» aerea. Ai suoi collaboratori avrebbe assicurato l'impegno dell'azienda per accertare la verità. Annunciò anche la costituzione di una commissione d'inchiesta interna. Invece non accadde nulla. Anche lui si sarebbe dimostrato impotente rispetto alle manovre di insabbiamento dell'indagine. Alla fine fu nominato direttore generale dell'Eni. Come per le altre richieste, la corte si è riservata di decidere se ammettere l'audizione di Girotti che, secondo il pm, potrebbe fornire informazioni utili sull'ultimo viaggio di Mattei in Sicilia. Il presidente dell'Eni era venuto nell'Isola per tranquillizzare la popolazione di Gagliano Castelferrato, in provincia di Enna, sull'attuazione del progetto dell'azienda di avviare una nuova fabbrica che avrebbe occupato alcune centinaia di lavoratori. Il pm ha depositato la trascrizione del discorso tenuto da Mattei in quella occasione.

Un mistero quindi che si ripropone, come quando la Procura di Pavia decise di riaprire il caso.

L'ipotesi del complotto internazionale nella morte di Enrico Mattei ritornò motivo di indagine nove anni fa da parte della Procura di Pavia, dopo le rivelazioni dei pentiti nisseni. Un procedimento, però, che venne archiviato quattro anni dopo per la «mancanza dei riscontri necessari». Il Procuratore capo Giuseppe Bruno ha affermato che «l'inchiesta è stata archiviata prima del mio insediamento, ma il mistero è rimasto. È stato archiviato su fascicolo "ignoto"».

Le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia non vennero ritenute sufficienti dai magistrati pavesi, ma ora potrebbero esserci delle novità. «Se al mio ufficio - affermò il procuratore Giuseppe Bruno - verranno inviati documenti che ci permetteranno di riaprire l'inchiesta saremo ben lieti di farlo, in maniera tale da dare una verità ad una vicenda ancora avvolta dal mistero».

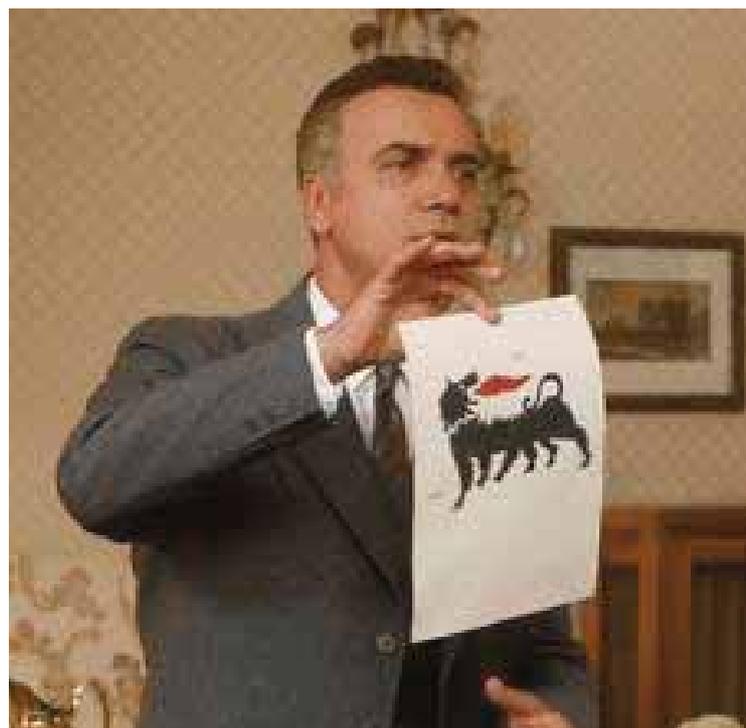
I nuovi documenti cui faceva cenno il procuratore Bruno riguarderebbero le indagini sulla morte di Mauro De Mauro e le dichiarazioni di un nuovo collaboratore di giustizia. E allora le inchieste di Palermo si intrecciano con quelle Pavesi ma se a Palermo continuano a Pavia i fascicoli sono in archivio. E allora? Forse difficilmente si «incontreranno» e spazzeranno le nubi dal mistero. Un mistero lungo più di 48 anni. Un mistero che ebbe inizio il 27 ottobre 1962, alle ore 18.57 e 10 secondi. Ebbe inizio quando la torre di controllo dell'aeroporto di Linate perse i contatti con un piccolo biattore, un «Morane Saulnier», registrato con la sigla I-Snap, di proprietà dell'Eni, l'ente petrolifero di Stato. A bordo del velivolo si

trovavano il presidente della società Enrico Mattei, un giornalista inglese, William Mc Hale e il pilota Inerio Bertuzzi. L'aereo era decollato dall'aeroporto di Catania alle 16.57, dopo una visita lampo di Mattei nella Sicilia meridionale.

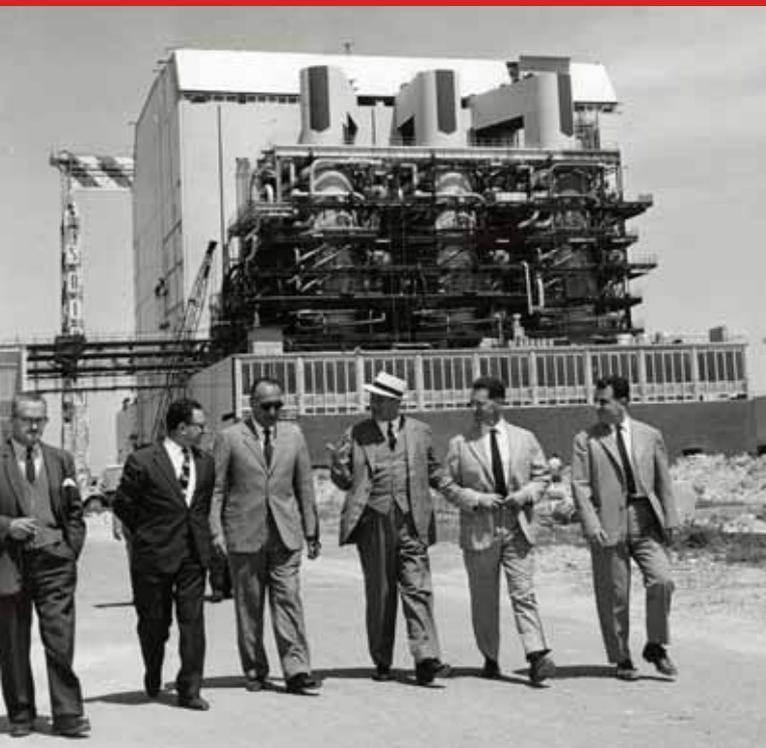
Di lì a pochi giorni, il 6 novembre, il presidente dell'Eni, il più potente manager di stato italiano, si sarebbe dovuto recare in Algeria per firmare un accordo sulla produzione di petrolio, un accordo molto scomodo per le «sette sorelle» del cartello mondiale. I resti del «Morane Saulnier» vennero trovati in un campo in località Bascapè, una frazione del comune di Landriano in provincia di Pavia, a pochi minuti in linea d'aria dallo scalo di Linate. Dei tre occupanti del velivolo rimase solo un sacco contenente 40 chili di carne ed ossa.

Tra i pochi testimoni della tragedia un contadino, Mario Ronchi, proprietario del terreno. Ai primi giornalisti che lo intervistarono descrisse la caduta dell'aereo come se lo stesso fosse esploso in volo. Poi cambiò versione, aggiustandola e cambiandola più volte, fino a descrivere, quella che sulle prime gli era sembrata un'esplosione in volo, come un tragico incidente. Già, un tragico incidente. Quello che - affermano i collaboratori di giustizia - Cosa nostra voleva: uccidere Mattei, ma tutto doveva apparire come un incidente.

Ma cosa hanno detto i collaboratori e chi sono quelli che hanno parlato? Oltre a Tommaso Buscetta, Gaspare Mutolo e Francesco Di Carlo, i quali hanno indicato lo scenario che avrebbe decretato la morte di Mattei ad entrare più nello specifico sono stati due collaboranti nisseni: il gelese Gaetano Ianni, il primo ad indicare in Giuseppe Di Cristina il boss che organizzò l'«incidente» e poi anche Salvatore Riggio di Riesi. Ianni disse:



Tra guerre di petrolio e scontri tra le mafie Riaffiora l'ipotesi del complotto internazionale



«Nel periodo natalizio tra il '91 e il '92 nella zona di Favara si svolse una riunione alla quale ha partecipato anche lo zio "Tano". Si tratta di un ex appartenente a Cosa nostra e oggi affiliato alla famiglia riesina dei Riggio. È alto circa un metro e 65, e dimostra circa 55 anni. So che soffre di forti mal di testa e prende sempre della Novalgina. Lo stesso si dimostrava grande conoscitore delle strategie e degli uomini di Cosa nostra, dandoci consigli su come contrastare le prime e come eliminare i più pericolosi dei secondi. A conclusione di una di queste riunioni lo zio "Tano" si intrattenne a parlare con me e Orazio Paoletto (boss della Stidda oggi in car-

cere con diversi ergastoli sul groppone ndr) tra le cose che ricordo ci parlò del caso Mattei. Io non prestai molta attenzione al racconto. Maggiore attenzione prestò Paoletto. Lo zio "Tano" che in precedenza ci aveva detto di aver fatto parte della famiglia capeggiata da Giuseppe Di Cristina spiegò che per l'eliminazione di Mattei c'era stato un accordo tra gli americani e Cosa nostra. Che il centro di Cosa nostra, cioè Palermo, incaricò per l'eliminazione Giuseppe Di Cristina, il quale con la sua famiglia fece in modo che sull'aereo sul quale viaggiò Mattei venisse collocata una bomba».

L'ultimo "pentito" di mafia che riferisce circostanze relative alla morte di Enrico Mattei è Salvatore Riggio: «Circa la morte di Enrico Mattei, tutto quanto io so, lo so per averlo sentito all'interno della "famiglia" di Riesi, non per conoscenza diretta. All'interno della famiglia si diceva che interessato alla morte di Enrico Mattei era Graziano Verzotto, già onorevole e presidente dell'Ems. Verzotto avrebbe conseguito il proprio scopo - la morte di Mattei - rivolgendosi a Giuseppe Di Cristina. Non so dire se l'interesse di Verzotto alla morte di Mattei era un interesse diretto o un interesse indiretto, del quale Verzotto si faceva portatore. Graziano Verzotto era molto legato a Giuseppe Di Cristina e alla famiglia di Riesi. So che egli era "compare" di Giuseppe Di Cristina, per aver fatto il testimone alle sue nozze. Inoltre, molti del mio paese sono stati assunti all'Ems tramite Di Cristina e Verzotto. Sempre in ordine alla morte di Enrico Mattei, nella famiglia di Riesi si parlava di una bomba messa sull'aereo, ma io non conosco ulteriori particolari per non essermi mai stati riferiti».

Sulla vicenda Graziano Verzotto ha sempre respinto ogni accusa mossa nei suoi confronti affermando che si tratta di calunnie e che mai nulla è stato provato contro la sua persona. È vero, mai nulla è stato provato, nemmeno che Di Cristina abbia piazzato la bomba all'interno dell'aereo sul quale viaggiò Mattei. L'unica verità accertata è che Mattei è morto e che il «mistero» sulla sua morte potrebbe celebrare altri compleanni.

Mori e Ciancimino indagati per concorso esterno in associazione mafiosa

Il generale dei carabinieri Mario Mori è indagato dalla procura palermitana per concorso esterno in associazione mafiosa. L'inchiesta è quella sulla presunta trattativa tra Stato e mafia. Sotto inchiesta anche i boss Totò Riina, Antonino Cinà e Bernardo Provenzano che rispondono del reato di attentato a corpo politico dello Stato.

Stessa accusa per l'ex braccio destro di Mori, l'ex capitano dei carabinieri Giuseppe De Donno. Le nuove accuse al generale Mori, già sotto processo per favoreggiamento aggravato alla mafia, porterà una modifica del capo d'imputazione nel dibattimento in corso. Si aggrava, dunque, la posizione dell'alto ufficiale.

Da almeno un anno i pubblici ministeri di Palermo hanno riaperto l'inchiesta per concorso esterno in associazione mafiosa anche su Massimo Ciancimino.

E' una conseguenza delle stesse dichiarazioni che il testimone sta facendo alla Procura. Lunedì, i pm Nino Di Matteo e Paolo Guido

hanno notificato al figlio dell'ex sindaco di Palermo un avviso di garanzia. Si tratta di un adempimento tecnico, in vista dei confronti a cui Ciancimino verrà chiamato nei prossimi giorni.

Il primo potrebbe essere con l'agente dei servizi segreti Rosario Piraino che Ciancimino sostiene essere il braccio destro del signor Franco, il misterioso 007 che avrebbe avuto un ruolo determinante nella trattativa fra mafia e Stato. Piraino verrà interrogato oggi pomeriggio in Procura: è indagato per violenza privata, con l'aggravante di aver favorito l'organizzazione Cosa nostra.

Ciancimino ha raccontato di essere stato minacciato almeno due volte dall'agente segreto, a Palermo e a Bologna.

L'iscrizione di Ciancimino scaturisce dalle sue stesse dichiarazioni, ma anche dai pizzini consegnati nei mesi scorsi. Il testimone ha raccontato che in diverse occasioni lui stesso fece da tramite per la consegna di alcune lettere.



De Mauro tra caso Mattei e istituzioni Ciancimino junior apre nuovi scenari

Franco Nicastro

Il giallo resiste da 40 anni. Ma quando sembrava che il processo per la scomparsa del giornalista Mauro De Mauro fosse finalmente giunto alla fine il caso viene riaperto per dare spazio a due nuovi, anzi vecchi, personaggi.

Uno è Massimo Ciancimino, che in nome del padre Vito propone da qualche tempo una rilettura delle storie di mafia del dopoguerra. L'altro è Raffaele Girotti, ex presidente dell'Eni.

La corte farà sapere il 5 novembre se, come chiede il pm Sergio Demontis, Ciancimino e Girotti saranno chiamati a deporre. Ma cosa dovrebbero venire a dire di inedito e di rilevante?

Dei due è Ciancimino jr quello che introduce un nuovo filone processuale: un collegamento tra la scomparsa del cronista del giornale L'Ora (16 settembre 1970) e l'uccisione del procuratore Pietro Scaglione (5 maggio 1971). La mano sarebbe la stessa: i corleonesi di Totò Riina, unico imputato del caso De Mauro.

Dalla testimonianza di un collega si sa che il giornalista confidava di essere venuto a conoscenza di qualcosa che avrebbe potuto «sconvolgere l'Italia». Ne avrebbe parlato proprio con Scaglione prima di scomparire. Ora Ciancimino viene a dire, portando nuove carte in Procura, che suo padre collegava i due delitti. Già nel 1970 svolgeva un ruolo di «mediatore» tra lo Stato e Cosa nostra e perciò era addentro a certi misteri. Lui stesso, su richiesta di Bernardo Provenzano, aveva chiesto a Scaglione amico di famiglia di rileggere

il «fascicolo processuale» di Luciano Liggio. Il procuratore non lo fece e per questo, pensava Vito Ciancimino, sarebbe stato ucciso dai suoi amici corleonesi. Sempre Ciancimino pensava che De Mauro e altri personaggi «eccellenti» sarebbero stati eliminati dalla mafia su input di ambienti «istituzionali». L'omicidio del giornalista sarebbe stato uno spartiacque. Da quel momento si sarebbe innescato un perverso meccanismo che avrebbe cominciato a stritolare uomini come Piersanti Mattarella, Carlo Alberto Dalla Chiesa e altri «fino alle stragi del 1992-93».

Tutto questo è scritto negli appunti di Vito Ciancimino che il figlio ha consegnato ai magistrati insieme con la tesi di un legame tra il caso De Mauro e il delitto Scaglione, entrambi riconducibili al la-



voro del cronista sulla morte di Enrico Mattei, presidente dell'Eni, e sul tentato golpe Borghese: i due fatti di cui avrebbe parlato con Scaglione. Gli appunti dell'ex sindaco amico dei boss salderebbero così le due principali piste del caso De Mauro.

Su quella che resiste da più tempo - caso Mattei - il pm De Montis vorrebbe ora sentire Girotti. A 92 anni dovrebbe spiegare l'oscuro retroscena della sciagura aerea di Bascapè nella quale perse la vita il presidente dell'Eni il 27 ottobre 1962. Fu un attentato ma a lungo è stato presentato come un «incidente». A questa tesi di comodo non credeva, a quanto pare, proprio Girotti, all'epoca amministratore delegato della Snam, società del gruppo Eni proprietaria anche della flotta aerea dell'ente petrolifero. Girotti avrebbe promesso la nomina di una commissione d'inchiesta per accertare la verità. Ma non accadde nulla. Il suo proposito venne frenato da ostacoli politici e da manovre interne.

Cosa Nostra, la storia fotografica di Massimo Picozzi

«**S**mettiamo di parlare di mafia e pagheremo duramente domani il silenzio di oggi» scrive il procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso intervenendo sul libro Cosa Nostra. Non un manuale sulla storia della mafia, ma una galleria fotografica gigantesca dalle origini ad oggi, dalla Sicilia all'America e viceversa, con le immagini selezionate dallo psichiatra e criminologo Massimo Picozzi.

«Non è stato semplice perchè l'impegno è stato quello di restituire fatti e protagonisti attraverso le immagini, accompagnandole con didascalie ricche per informare ma non così importanti da prevalere», spiega Picozzi che da medico era in una delle sette carceri in cui il 29 settembre 1984, dopo le rivelazioni di Tommaso Buscetta, vengono portate 366 persone arrestate per un numero di reati impressionante tra cui 121 omicidi, il cosiddetto blitz di San Michele. La scelta è stata, dice l'autore del libro, di non indulgere mai nel morboso. Le foto che ritraggono le vittime di agguati mortali sono state scelte perchè importanti «a far comprendere, non

per scioccare». Ci sono anche scatti sereni come quelli di Carlo Alberto Dalla Chiesa e Giovanni Falcone, raggianti, insieme alle loro compagne, o ancora il piccolo Giuseppe Di Matteo su una spiaggia durante una vacanza. Il libro infatti vuole essere soprattutto la loro storia, un omaggio a chi è caduto combattendo la mafia.

Scrivendo Pietro Grasso che «non si potrà mai realizzare un vero cambiamento democratico in Italia fino a quando la mafia e la politica cercheranno il consenso dei cittadini attraverso un gioco sottile di intimidazioni, di ricatti, di clientelismo e di interessi spesso convergenti. Non vi potrà essere alcun progresso finchè esisteranno rapporti tra mafiosi, politici e imprenditori allo scopo di appropriarsi di fondi pubblici e di utilizzarli per partecipare a lucrosi affari. Non basta contrastare la mafia con azioni di polizia. Bisogna parlare di democrazia e poi realizzarla». «Finchè la mafia esiste bisogna parlarne, discuterne, reagire», scrive ancora Grasso. E sembra un appello.

Debutta il Banco di Sicilia targato Unicredit Ecco la mappa dei dirigenti di rete nell'isola



Il progetto Insieme per i clienti prevede da oggi la fusione nella Capogruppo delle cinque banche controllate da UniCredit al 100%, fra cui il Banco di Sicilia, con l'obiettivo di realizzare una semplificazione organizzativa e una maggiore vicinanza della banca ai clienti e ai territori in cui essa opera. In Sicilia ci sarà un Responsabile di territorio, che sarà l'attuale Amministratore Delegato del Banco di Sicilia, Roberto Bertola (nella foto), il quale avrà il compito di gestire i rapporti con le istituzioni e i principali rappresentanti territoriali, presidiare la customer satisfaction, formulare i piani di sviluppo del territorio e facilitare il coordinamento e la collaborazione tra le diverse unità di business a livello locale. Il business sarà seguito da tre reti commerciali inserite all'interno dell'unica banca: Famiglie e Pmi (che gestirà le relazioni con i privati e le aziende con un fatturato annuo sino a 50 milioni di euro), Corporate (che seguirà le imprese con oltre 50 milioni di euro di fatturato) e Private (che gestirà le relazioni con i clienti con più di 500 mila euro di disponibilità finanziaria).

La rete commerciale Famiglie e PMI della Sicilia sarà suddivisa in una direzione esecutiva, guidata da Salvatore Malandrino, con compiti di indirizzo e controllo sull'attività commerciale, di verifica dell'andamento della customer satisfaction e di controllo e moni-

toraggio dei rischi, e da dieci direzioni commerciali a Palermo città (guidata da Fulvio Andriolo), Palermo provincia (guidata da Gaetano Li Pomi), Catania città (guidata da Giuseppe Mormino), Paternò e Caltagirone (responsabile Cesare Carletta), Siracusa (responsabile Giovanni Campochiaro), Agrigento (guidata da Vincenzo Evola), Trapani (guidata da Soletta Urso), Messina (responsabile Gabriella Macaudo), Milazzo e Sant'Agata di Militello (responsabile Alfio Marletta), e un'altra ancora per Ragusa, Enna e Caltanissetta (responsabile Giambattista Cascone).

Angelo Antonio Giunta sarà il responsabile dell'Area Sicilia della rete commerciale corporate & investment banking e Vincenzo Tumminello il responsabile del network Sicilia del Private Banking.

Le direzioni commerciali avranno ampi poteri decisionali su crediti, prezzi e risorse umane e avranno la responsabilità dei piani di sviluppo sui territori presidiati. In particolare le deleghe operative saranno ancora più ampie rispetto al passato. La maggior parte delle pratiche di finanziamento alla clientela saranno decise dalle direzioni commerciali a conferma della volontà della banca di essere ancora più vicina al territorio. Le direzioni commerciali avranno quindi ampie deleghe sui tassi e le condizioni praticate alla clientela, il che consentirà di fornire risposte ancora più rapide. Al di sotto delle 10 direzioni commerciali sono stati creati 111 distretti che coordineranno l'attività delle oltre 400 filiali della banca presenti nel territorio siciliano. Il territorio sarà presidiato in maniera molto più granulare con particolare attenzione alla necessità di una gestione commerciale coordinata, di una gestione dei rapporti con le istituzioni e le comunità locali e di un pronto riscontro in termini di soddisfazione dei clienti.

Il progetto "Insieme per i clienti" prevede che il Banco di Sicilia mantenga il suo brand: un marchio di grande storia che unito al brand UniCredit, portatore di modernità e innovazione, e che si avvale anche della sua presenza in 22 paesi europei, consente di unire in maniera veramente unica tradizione e innovazione. Il senso del progetto di riorganizzazione è quello di venire incontro, in termini di velocità di risposte, semplicità ed efficienza, alle esigenze più particolari di ogni territorio.

Il presidente uscente Lo Bello: non sarà periferia del gruppo

«**S**compare il Banco di Sicilia come persona giuridica, non come azienda, che rimarrà nel territorio, mantenendo il marchio insieme alle strutture operative. Non sarà una periferia del gruppo».

Lo dice Ivan Lo Bello, ultimo presidente del Banco di Sicilia che oggi confluirà nel cosiddetto "bancone" di Unicredit.

«Sono stati anni estremamente complessi e interessanti, durante i quali è cambiato il sistema bancario - aggiunge Lo Bello, decaduto oggi dal ruolo di presidente come gli altri componenti del Consiglio di amministrazione - che ha affrontato la crisi internazionale. Il BdS si è distinto per la capacità di reggerne l'urto».

Per Lo Bello, «il BdS è un'azienda che ha saputo coniugare tradizione e innovazione e oggi confluisce in una realtà più grande».

«Il BdS - conclude Lo Bello - apporta un valore aggiunto alla nuova banca e beneficia di un modello organizzativo che vede un forte decentramento di decisioni e competenze; l'obiettivo è quello di rendere un servizio migliore a cittadini e imprese, che potranno utilizzare anche in un'ottica di internazionalizzazione verso nuovi mercati la rete lunga di UniCredit, che è il primo sistema bancario in alcuni Paesi dell'est europeo, Russia e Turchia».

Oltre 150 anni di storie di potere e grandi affari Così nel 1893 i mafiosi uccisero Notarbartolo

Dario Cirrincione



Con la fusione del Banco di Sicilia nella capogruppo Unicredit spa sparisce un pezzo della storia economico-politica d'Italia. In quasi 150 anni di vita, il Banco ha accompagnato i siciliani da un'epoca all'altra, giocando sempre un ruolo da protagonista. Da istituto pubblico autorizzato ad emettere moneta, nato nel 1867 con l'entrata in vigore della legge 3.838, è diventato oggi il braccio operativo in Sicilia del secondo gruppo bancario d'Europa. La sua è stata una vita legata a personaggi illustri. Fatta di sostegno all'élite imprenditoriale regionale, ma anche di crediti in sofferenza, di omicidi eccellenti, di scontri politici, arresti, processi, acquisizioni e cessioni milionarie. La prima svolta nella storia del Banco di Sicilia è legata all'omicidio di Emanuele Notarbartolo: direttore dal 1876 fino al 1890, che pagò con la vita nel 1893 la scelta di voler liberare il Banco dai molti condizionamenti dovuti in larga misura alla mafia. Gli anni Venti sono quelli legati all'ampliamento delle attività. Ad Ignazio Mormino spetta il merito di aver aperto nuove filiali al Nord e di aver istituito l'Ufficio Studi e la Statistica del commercio estero della Sicilia. Tra le innovazioni più importanti, va però segnalata la creazione della "Fondazione per l'incremento culturale e turistico della Sicilia": antesignano delle attuali fondazioni bancarie nazionali. Nel 1926, lo stop all'emissione di moneta obbligò la dirigenza ad una riorganizzazione. Nacquero così, nel trentennio successivo, le sezioni di credito minerario, credito fondiario, credito industriale e per il finanziamento delle opere pubbliche e degli impianti di pubblica utilità. Negli anni '50, sotto la presidenza di Carlo Bazan, (collaboratore «amato come un figlio» da Ignazio Mormino, al quale intitolerà la Fondazione) furono delineate le prime regole per la nomina del direttivo del Banco. Lo statuto puntava a parificare il numero di consiglieri governativi e regionali, affidando la nomina del presidente e del direttore generale ad un decreto del Ministro del Tesoro, d'intesa con il Presidente della Regione. Intesa che, nella storia del Bds, fu raggiunta soltanto in tre occasioni. L'inizio della crisi del Banco di Sicilia è datato anni '80. La diversità del quadro politico fra Roma e Palermo e l'inarrestabile ascesa della criminalità organizzata, furono tra le cause principali dei bi-

lanci costantemente in rosso. L'entrata in vigore della legge Amato-Carli, nel 1990, diede uno scossone: il Banco, da istituto di diritto pubblico, fu trasformato in società per azioni. L'iter, attuato forzatamente, mise in luce la carente capitalizzazione della banca e l'imponente contenzioso di crediti dubbi o inesigibili. La crisi raggiunse il culmine nel 1993 e nel 1994, quando a sofferenze per migliaia di miliardi di lire, si unirono decine di avvisi di garanzia. Tra i risanatori del Banco, un posto di rilievo spetta a Cesare Caletti: cremonese e ultimo vicepresidente del Banco di Sicilia spa che traghettò l'istituto di credito verso la fusione con l'altra banca dell'Isola ad un passo dal crac: la Sicilcassa. Nel '97, nel capitale sociale del Bds, fece il suo ingresso il Mediocredito Centrale. Fu l'avvio del mutamento che negli ultimi dieci anni portò in Sicilia prima Cesare Geronzi con Banca di Roma e poi Alessandro Profumo con Unicredit. Oggi l'asse Roma-Milano lascia in Sicilia il marchio in 422 filiali e tre reti commerciali: Famiglie e Pmi, Corporate e Private. A guidare il nuovo corso del Banco di Sicilia resta l'attuale ad, Roberto Bertola, piemontese, che avrà il ruolo di "Responsabile di territorio". Ma ecco il ricordo dei manager che hanno guidato l'istituto. «C'è una lezione importante che viene fuori dalla fine della storia del Banco di Sicilia: la politica deve rimanere fuori dalle banche». Salvatore Butera, ex presidente e attuale consigliere di amministrazione della Fondazione Bds nonché figura storica dell'istituto siciliano, ne è convinto oggi più che mai. Già guida del Servizio Studi, Butera è tra coloro che hanno seguito attivamente la vita del Bds negli ultimi 50 anni. «Oggi il sentimento della nostalgia è del tutto legittimo – ha spiegato – Ma il giudizio sulla fine di un'epoca deve essere storico e basato solo ed esclusivamente sui documenti. E quindi, se è il caso, deve anche essere spietato». Quello che da domani cesserà di esistere è, secondo Carlo Dominici, ex numero uno della Fondazione e vicepresidente del Bds nel 1997, «una realtà che ha perduto la sua identità già ai tempi dell'arrivo del Banco di Roma, quando fu svuotato del patrimonio e dei suoi migliori asset». «Bisogna una volta per tutte chiarire – ha spiegato Dominici - che a dispetto delle formali esternazioni, le banche che oggi operano in Sicilia appartengono ad azionisti lontani con centri decisionali altrettanto lontani ed è legittimo che servano innanzitutto gli interessi dei propri azionisti: industriali valtellinesi, vicentini, lombardi e tedeschi. Ancora una volta la classe politica siciliana è prona di fronte agli autorevoli interessi estranei e in contrasto con quelli della Sicilia». Diverso il punto di vista di Salvatore La Francesca, ex direttore del Servizio Studi ed ex direttore generale dell'istituto. «Anche se il Banco di Sicilia con le sue grandi tradizioni non esiste più – ha spiegato - non dobbiamo sottovalutare il fatto che oggi la banca fa parte di uno dei più grandi gruppi europei». A concentrarsi sul futuro è Gianni Puglisi: attuale presidente della Fondazione. «Il Banco è entrato in agonia irreversibile in un periodo in cui il sistema economico siciliano era fuori da ogni controllo e ha perso la propria autonomia nel momento in cui si è spenta la sua capacità di essere volano dell'economia siciliana. Oggi il grande gruppo di cui facciamo parte ha la necessità di seguire alcune regole. Il rapporto che la Fondazione ha con Unicredit è stabile, ma è necessario fare una nuova convenzione per capire quali oneri gestionali saranno a carico nostro».

L'Italia tra i paesi meno virtuosi d'Europa E nel mezzogiorno si vive ancora peggio



L'Italia con un contenuto 1% di crescita dell'economia si colloca al penultimo posto nella classifica dei sette maggiori paesi europei che insieme costituiscono l'80% del Pil dell'Ue. Più virtuosi sono Germania e Polonia che viaggiano con un 3,4% di crescita annuo, l'Olanda con l'1,9%, il Regno Unito con l'1,7% e la Francia con l'1,6%. Peggio dell'Italia soltanto la Spagna che fa registrare l'unico dato negativo con un -0,3%. Se nel suo complesso il nostro Paese deve fare i conti con gli effetti di una dura crisi, peggio stanno le regioni del Mezzogiorno che devono fare i conti anche con un gap infrastrutturale rispetto alle regioni settentrionali. In realtà per mantenere gli standard di vita degli anni passati, al Belpaese occorrerebbe un tasso di crescita pari al 2%. Che fare dunque? "Occorre – dichiara Pietro Busetta, presidente della Fondazione Curella – cambiare profondamente l'Europa rinunciando a molti dei privilegi e delle prebende accumulate da una classe dirigente famelica e spesso parassitaria". Non bisogna cadere però nell'errore di alzare muri alle frontiere per prediligere il "prodotto" italiano a quello straniero.

Da domani al 6 novembre a Palermo, in occasione della III edizione de "Le Giornate dell'Economia del Mezzogiorno" che quest'anno ha come sottotitolo "Costruttori di muri o costruttori di ponti", oltre 150 relatori in rappresentanza della politica, dell'economia, della finanza, dell'istruzione, dei sindacati e delle imprese, si confronteranno analizzando in modo dettagliato le varie sfaccettature della crisi economica e le conseguenze che ha generato nei vari ambiti.

La Fondazione Curella e il Diste Consulting, che hanno organizzato questo evento, faranno anche un bilancio, ad un anno di distanza, su quanto è stato attuato rispetto alle dieci idee per lo sviluppo della Sicilia e del Mezzogiorno proposte nella scorsa edizione in una sorta di "papello".

"La situazione economica della Sicilia - ha commentato l'Assessore Regionale all'Economia Gaetano Armao, che sarà uno dei

relatori della manifestazione - impone rigorose misure di risanamento non più differibili. Le istituzioni regionali e locali hanno vissuto per troppo tempo al di sopra delle possibilità e adesso si vedono i risultati negativi.

Solo una Regione con le carte e i conti in regola potrà essere da supporto al sistema imprenditoriale ed affrontare la stagione del federalismo fiscale rivendicando le proprie competenze e accettando la sfida della copetizione tra territori".

Il presidente del Diste Consulting, Alessandro La Monica, che ha illustrato i momenti salienti della 5 giorni, ha puntato l'accento su alcune novità di quest'anno rispetto alle scorse edizioni. "Tra le new entry di questa Terza edizione – ha detto La Monica – ci sono: una sessione organizzata dall'Arpa Sicilia, un'altra curata dal MIUR (Ministero Istruzione Università e Ricerca) che prevede il coinvolgimento di oltre 150 studenti delle scuole medie di primo grado di Palermo che scopriranno l'economia attraverso un colloquio con l'assessore regionale all'Istruzione Mario Centorrino e, inoltre, un incontro/confronto tra le varie testate giornalistiche siciliane".

Alla conferenza stampa di presentazione della manifestazione, è intervenuta anche l'Assessore al bilancio della Provincia Regionale di Palermo Carola Vincente che ha puntato l'accento sulla crisi del mondo del lavoro: "Il potere lasciato alle multinazionali e alle economie internazionali, la ricerca di manodopera a costi sempre più bassi – ha detto la Vincente – ha avuto negli ultimi tempi pesanti ripercussioni sul mondo dei lavoratori. Questo però è un meccanismo che non può essere risolto innalzando muri ma occorrono soluzioni di più ampio respiro che mettano in primo piano i diritti dei lavoratori, la formazione, la protezione dell'ambiente e le misure di sviluppo sostenibile".

Tra gli indirizzi di saluto anche quello della Regione siciliana per bocca del dirigente generale del Dipartimento Finanze dell'Assessorato all'Economia della Regione Siciliana, Salvatore Taormina. "Gli elementi di forza e di successo di questa manifestazione – ha detto Taormina – sono la Continuità, ovvero la possibilità di effettuare una riflessione, uno studio e un confronto costanti su un tema delicato come quello dell'economia, e la capacità di questa iniziativa di fare rete, coinvolgendo la pluralità dei soggetti interessati direttamente o indirettamente dai meccanismi economici".

Una sessione della 5 giorni sarà curata dall'Ance di Palermo che svilupperà un incontro dal titolo: "Una nuova etica contro un'economia logora – costruiamo il futuro su nuove fondamenta". "Sarà un'occasione – ha detto il presidente dell'Ance Giuseppe Di Giovanna – per presentare a tutti la nuova politica di Ance Palermo seguendo la linea di legalità che l'associazione persegue nel processo di dissoluzione del binomio edilizia-criminalità".

La kermesse, che farà di Palermo la capitale dell'economia per 5 giorni, ha ottenuto uno speciale riconoscimento: una medaglia concessa dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

Master in General Management È indonesiana la migliore studente

Silvia Iacono



Una borsa di studio di duemila euro. E' questo il riconoscimento per una giovane Indonesiana di 26 anni, la migliore del Master Isida in General Management. Il premio è stato istituito per festeggiare il trentennale dell'associazione delle imprenditrici Siciliane Aidda Sicilia.

La giovane Vanda Nigrum è laureata alla University of Indonesia BA degree con la lode in Finance Management. Dopo i corsi della durata di un anno presso l'istituto Isida, l'indonesiana farà anche uno stage in una delle aziende delle socie Aidda, per approfondire i temi della internazionalizzazione delle aziende siciliane. Secondo i suoi insegnanti Vanda Nigrum è una ragazza molto preparata e il suo curriculum è di tutto rispetto e le fa onore.

Per che tipo di azienda le piacerebbe lavorare qui a Palermo?

Mi piacerebbe lavorare nelle imprese manifatturiere perché sono quelle che mi darebbero la possibilità di mettere in pratica le competenze che ho acquisito qui al master.

Che master ha fatto?

Master General Management

Quale impresa vorrebbe fondare in futuro?

Mi piacerebbe molto aprire una società alimentare perché anche in periodo di crisi tutti devono mangiare e quindi sarebbe una un tipo di azienda che non conoscerebbe crisi.

Lavorerebbe in Indonesia o fuori, magari in Italia?

È molto difficile per me dire in che Stato fondare la mia impresa perché mi piacerebbe lavorare in una società multinazionale e quindi vorrei conoscere le culture di varie nazioni per potere incontrare quelle culture e lavorare in quegli stati.

Che tipo di offerta formativa le ha dato l'Isida?

Mi ha dato delle competenze professionali e manageriali.

Aprirà una piccola o una grande impresa nel futuro?

Io preferisco comunque poter aprire e avere la possibilità di lavorare con una grande azienda perché ho questa ottica di penetrazione internazionale e certamente una grande azienda mi aiuterebbe in questo.

Quanti operai vorrebbe avere al suo servizio?

Io non posso dire in questo momento quanti dipendenti potrei avere nella mia società perché dipende da quanto grande potrà essere questa società sicuramente posso dire che là dove dovrei

selezionare selezionerei quelle persone che hanno voglia e intenzione di crescere.

Perché ha scelto la Sicilia?

Ho scelto la Sicilia perché l'Isida è in Sicilia perché io ero affascinata dall'offerta formativa dell'Isida, quindi dovendo scegliere ho scelto l'Isida e di conseguenza ho scelto la Sicilia.

Che cosa le piace di Palermo?

A me piace il cibo di Palermo perché si mangia veramente bene e mi piace il clima perché non c'è né troppo freddo né troppo caldo e poi mi piacciono molto le persone perché sono accoglienti.

Sa che cosa è la mafia?

Ho spesso sentito parlare molto della parola mafia prima di arrivare a Palermo e per ciò ho letto molti libri sulla mafia in America e in Sicilia. Però io l'ho vissuta come un fenomeno di cui si sente parlare tuttavia non sono assolutamente impaurita di questa cosa.

È abbastanza per lei la borsa di studio di due mila euro?

Sì, è più che abbastanza, perché non solo sono un sacco di soldi ma io li ho meritati. È un dono assolutamente inaspettato, che mi fa piacere avere ricevuto.

Durante la conferenza stampa di premiazione Vanna Nigrum è stata invitata a fare un breve discorso davanti alla platea formata dai suoi colleghi di corso e dai componenti del Consiglio il direttore dell'Isida Salvatore La Rosa, la componenti il consiglio Aidda Gabriella Filippone e la presidente Aidda Sicilia Rossana Giacalone Caleca e il presidente di Confindustria Alessandro Albanese.

"Ringrazio l'Isida e il master – ha detto la Nigrum – perché ha accresciuto le mie conoscenze gestionali e politiche. Inoltre l'Isida ha un meraviglioso staff e questa è diventata la mia grande famiglia e ringrazio l'Isida di avermi dato questa opportunità".

A detta della presidente Aidda Sicilia l'imprenditrice Rossana Giacalone Caleca "Una borsa di studio che premia l'impegno il valore di una giovane studiosa senza limiti di confini territoriali. In altre occasioni Aidda si è trovata ad assegnare borse di studio a ragazzi asiatici; è un dato ormai conclamato che esiste un mondo nuovo che avanza e con il quale dobbiamo confrontarci sempre più serenamente".

La collaborazione Isida Aidda è una cooperazione storica: durante le precedenti presidenze altre borse di studio Aidda sono state dedicate ad allievi dei master Isida che è una istituzione tra le più autorevoli in Italia nel settore della formazione dei manager. "L'Isida è un istituto conosciuto ormai a livello internazionale e il fatto che sia stata assegnata una borsa di studio a una indonesiana è un segnale importante", sottolinea il vicepresidente dell'Isida, Fabrizio Bignarelli.

Una borsa di studio "globalizzante" quella della delegazione Sicilia di Aidda - associazione imprenditrici e donne dirigenti di azienda - istituita nell'ambito del programma di festeggiamenti del trentennale della associazione iniziato già a giugno in provincia di Trapani a Marsala con un convegno sul Turismo, sotto il patrocinio della Presidenza del Consiglio Ministero del Turismo.



Il Cavaliere spiegato ai posteri

Beppe Severgnini



«Berlusconi, perché?». Racconta Beppe Severgnini che nel suo girovagare per il mondo infinite volte si è sentito rivolgere quella domanda da colleghi giornalisti, amici, scrittori di diverso orientamento politico, animati da curiosità più che da preconcetti. E così, cercando una risposta per loro, ha cominciato a elencare i fattori del successo del Cavaliere. Umanità, astuzia, camaleontica capacità di immedesimarsi negli interlocutori. Virtù (o vizi?) di Berlusconi, ma anche del Paese che ha deciso di farsi rappresentare da lui. Disse una volta Giorgio Gaber: «Non ho paura di Berlusconi in sé. Ho paura di Berlusconi in me». Quella frase fa da epigrafe a «La pancia degli italiani. Berlusconi spiegato ai posteri», il libro di Beppe Severgnini in vendita da oggi, del quale pubblichiamo l'introduzione

Spiegare Silvio Berlusconi agli italiani è una perdita di tempo. Ciascuno di noi ha un'idea, raffinata in anni di indulgenza o idiosincrasia, e non la cambierà. Ogni italiano si ritiene depositario dell'interpretazione autentica: discuterla è inutile. Utile è invece provare a spiegare il personaggio ai posteri e, perché no?, agli stranieri. I primi non ci sono ancora, ma si chiederanno cos'è successo in Italia. I secondi non capiscono, e vorrebbero. Qualcosa del genere, infatti, potrebbe accadere anche a loro. Com'è possibile che Berlusconi - d'ora in poi, per brevità, B. - sia stato votato (1994), rivotato (2001), votato ancora (2008) e rischi di vincere anche le prossime elezioni? Qual è il segreto della sua longevità politica? Perché la maggioranza degli italiani lo ha appoggiato e/o sopportato per tanti anni? Non ne vede gli appetiti, i limiti e i metodi? Risposta: li vede eccome. Se B. ha dominato la vita pubblica italiana per quasi vent'anni, c'è un motivo. Anzi, ce ne sono dieci.

1) Fattore umano

Cosa pensa la maggioranza degli italiani? «Ci somiglia, è uno di noi». E chi non lo pensa, lo teme. B. vuole bene ai figli, parla della mamma, capisce di calcio, sa fare i soldi, ama le case nuove, detesta le regole, racconta le barzellette, dice le parolacce, adora le donne, le feste e la buona compagnia. È un uomo dalla memoria lunga capace di amnesie tattiche. È arrivato lontano alternando autostrade e scorciatoie. È un anticonformista consapevole dell'importanza del conformismo. Loda la Chiesa al mattino, i valori della famiglia al pomeriggio e la sera si porta a casa le ragazze.

L'uomo è spettacolare, e riesce a farsi perdonare molto. Tanti italiani non si curano dei conflitti d'interesse (chi non ne ha?), dei guai giudiziari (meglio gli imputati dei magistrati), delle battute inopportune (è così spontaneo!). Promesse mancate, mezze verità, confusione tra ruolo pubblico e faccende private? C'è chi s'arrabbia e chi fa finta di niente. I secondi, apparentemente, sono più dei primi.

2) Fattore divino

B. ha capito che molti italiani applaudono la Chiesa per sentirsi meno colpevoli quando non vanno in chiesa, ignorano regolarmente sette comandamenti su dieci. La coerenza tra dichiarazioni e comportamenti non è una qualità che pretendiamo dai nostri leader. L'indignazione privata davanti all'incoerenza pubblica è il movente del voto in molte democrazie. Non in Italia. B. ha capito con chi ha a che fare: una nazione che, per evitare delusioni, non si fa illusioni. In Vaticano - non nelle parrocchie - si accontentano di una legislazione favorevole, e non si preoccupano dei cattivi esempi. Movimenti di ispirazione religiosa come Comunione e Liberazione preferiscono concentrarsi sui fini - futuri, quindi mutevoli e opinabili - invece che sui metodi utilizzati da amici e alleati. Per B. quest'impostazione escatologica è musica. Significa spostare il discorso dai comportamenti alle intenzioni.

3) Fattore Robinson

Ogni italiano si sente solo contro il mondo. Be', se non proprio contro il mondo, contro i vicini di casa. La sopravvivenza - personale, familiare, sociale, economica - è motivo di orgoglio e prova d'ingegno. Molto è stato scritto sull'individualismo nazionale, le sue risorse, i suoi limiti e le sue conseguenze. B. è partito da qui: prima ha costruito la sua fortuna, accreditandosi come un uomo che s'è fatto da sé; poi ha costruito sulla sfiducia verso ciò che è condiviso, sull'insofferenza verso le regole, sulla soddisfazione intima nel trovare una soluzione privata a un problema pubblico. In Italia non si chiede - insieme e con forza - un nuovo sistema fiscale, più giusto e più equo. Si aggira quello esistente. Ognuno di noi si sente un Robinson Crusoe, naufrago in una penisola affollata.

4) Fattore Truman

Quanti quotidiani si vendono ogni giorno in Italia, se escludiamo quelli sportivi? Cinque milioni. Quanti italiani entrano regolarmente in libreria? Cinque milioni. Quanti sono i visitatori dei siti d'informazione? Cinque milioni. Quanti seguono Sky Tg24 e Tg La7? Cinque milioni. Quanti guardano i programmi televisivi d'approfondimento in seconda serata? Cinque milioni, di ogni opinione politica. Il sospetto è che siano sempre gli stessi. Chiamiamolo Five Million Club. È importante? Certo, ma non decide le elezioni. La televisione - tutta, non solo i notiziari - resta fondamentale per i personaggi che crea, per i messaggi che lancia, per le suggestioni che lascia, per le cose che dice e soprattutto per quelle che tace. E chi possiede la Tv privata e controlla la Tv pubblica, in Italia? Come nel Truman Show, il capolavoro di Peter Weir, qualcuno ci ha aiutato a pensare.

5) Fattore Hoover

La Hoover, fondata nel 1908 a New Berlin, oggi Canton, Ohio (Usa), è la marca d'aspirapolveri per antonomasia, al punto da essere diventata un nome comune: in inglese, «passare l'aspirapolvere» si dice to hoover. I suoi rappresentanti (door-to-door

Dieci motivi per 20 anni di «regno»

salesmen) erano leggendari: tenaci, esperti, abili psicologi, collocatori implacabili della propria merce. B. possiede una capacità di seduzione commerciale che ha ereditato dalle precedenti professioni - edilizia, pubblicità, televisione - e ha applicato alla politica. La consapevolezza che il messaggio dev'essere semplice, gradevole e rassicurante. La convinzione che la ripetitività paga. La certezza che l'aspetto esteriore, in un Paese ossessionato dall'estetica, resta fondamentale (tra una bella figura e un buon comportamento, in Italia non c'è partita).

6) Fattore Zelig

Immedesimarsi negli interlocutori: una qualità necessaria a ogni politico. La capacità di trasformarsi in loro è più rara. Il desiderio di essere gradito ha insegnato a B. tecniche degne di Zelig, camaleontico protagonista del film di Woody Allen. Padre di famiglia coi figli (e le due mogli, finché è durata). Donnaiolo con le donne. Giovane tra i giovani. Saggio con gli anziani. Nottambulo tra i nottambuli. Lavoratore tra gli operai. Imprenditore tra gli imprenditori. Tifoso tra i tifosi. Milanista tra i milanisti. Milanese con i milanesi. Lombardo tra i lombardi. Italiano tra i meridionali. Napoletano tra i napoletani (con musica). Andasse a una partita di basket, potrebbe uscirne più alto.

7) Fattore harem

L'ossessione femminile, ben nota in azienda e poi nel mondo politico romano, è diventata di pubblico dominio nel 2009, dopo l'apparizione al compleanno della diciottenne Noemi Letizia e le testimonianze sulle feste a Villa Certosa e a Palazzo Grazioli. B. dapprima ha negato, poi ha abbozzato («Sono fedele? Frequentemente»), alla fine ha accettato la reputazione («Non sono un santo»). Le rivelazioni non l'hanno danneggiato: ha perso la moglie, ma non i voti. Molti italiani preferiscono l'autoindulgenza all'autodisciplina; e non negano che lui, in fondo, fa ciò che loro sognano. Non c'è solo l'aspetto erotico: la gioventù è contagiosa, lo sapevano anche nell'antica Grecia (dove veline e velini, però, ne approfittavano per imparare). Un collaboratore sessantenne, fedele della prima ora, descrive l'insofferenza di B. durante le lunghe riunioni: «È chiaro: teme che gli attacchiamo la vecchiaia».

8) Fattore Medici

La Signoria - insieme al Comune - è l'unica creazione politica originale degli italiani. Tutte le altre - dal feudalesimo alla monarchia, dal totalitarismo al federalismo fino alla democrazia parlamentare - sono importate (dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Germania, dalla Spagna o dagli Stati Uniti). In Italia mostrano sempre qualcosa di artificiale: dalla goffaggine del fascismo alla rassegnazione del Parlamento attuale. La Signoria risveglia, invece, automatismi antichi. L'atteggiamento di tanti italiani di oggi verso B. ricorda quello degli italiani di ieri verso il Signore: sappiamo che pensa alla sua gloria, alla sua famiglia e ai suoi interessi; speriamo pensi un po' anche a noi. «Dall'essere costretti a condurre vita tanto difficile», scriveva Giuseppe Prezzolini, «i Signori impararono a essere profondi osservatori degli uomini». Si dice che Cosimo de' Medici, fondatore della dinastia fiorentina, fosse circospetto e riuscisse a leggere il carattere di uno sconosciuto con uno sguardo. Anche B. è considerato un formidabile studioso degli uomini. Ai quali chiede di ammirarlo e non criticarlo; adularlo e non tradirlo; amarlo e non giudicarlo.

9) Fattore T.I.N.A.

T.I.N.A., There Is No Alternative. L'acronimo, coniato da Margaret

Thatcher, spiega la condizione di molti elettori. L'alternativa di centrosinistra s'è rivelata poco appetitosa: coalizioni rissose, proposte vaghe, comportamenti ipocriti. L'ascendenza comunista del Partito democratico è indiscutibile, e B. non manca di farla presente. Il doppio, sospetto e simmetrico fallimento di Romano Prodi - eletto nel 1996 e 2006, silurato nel 1998 e 2008 - ha un suo garbo estetico, ma si è rivelato un'eredità pesante. Gli italiani sono realisti. Prima di scegliere ciò che ritengono giusto, prendono quello che sembra utile. Alcune iniziative di B. piacciono (o almeno dispiacciono meno dell'alternativa): abolizione dell'Ici sulla prima casa, contrasto all'immigrazione clandestina, lotta alla criminalità organizzata, riforma del codice della strada. Se queste iniziative si dimostrano un successo, molti media provvedono a ricordarlo. Se si rivelano un fallimento, c'è chi s'incarica di farlo dimenticare. Non solo: il centrodestra unito rassicura, almeno quanto il centrosinistra diviso irrita. Se l'unico modo per tenere insieme un'alleanza politica è possederla, B. ne ha presto calcolato il costo (economico, politico, nervoso). Senza conoscerlo, ha seguito il consiglio del presidente Lyndon B. Johnson il quale, parlando del direttore dell'Fbi J. Edgar Hoover, sbottò: «It's probably better to have him inside the tent pissing out, than outside the tent pissing in», probabilmente è meglio averlo dentro la tenda che piscia fuori, piuttosto di averlo fuori che piscia dentro. Così si spiega l'espulsione e il disprezzo verso Gianfranco Fini, cofondatore del Popolo della libertà. Nel 2010, dopo sedici anni, l'alleato ha osato uscire dalla tenda: e non è ben chiaro quali intenzioni abbia.

10) Fattore Palio

Conoscete il Palio di Siena? Vincerlo, per una contrada, è una gioia immensa. Ma esiste una gioia altrettanto grande: assistere alla sconfitta della contrada rivale. Funzionano così molte cose, in Italia: dalla geografia all'industria, dalla cultura all'amministrazione, dalle professioni allo sport (i tifosi della Lazio felici di perdere con l'Inter pur di evitare lo scudetto alla Roma). La politica non poteva fare eccezione: il tribalismo non è una tattica, è un istinto. Pur di tener fuori la sinistra, giudicata inaffidabile, molti italiani avrebbero votato il demonio. E B. sa essere diabolico. Ma il diavolo, diciamolo, ha un altro stile.



Sanguina la Londra cantata da Alex Preston

I figli dell'edonismo fagocitati dalla crisi

Salvatore Lo Iacono

Lequivalente del romanzo sociale di qualche secolo fa si è rimaterializzato in Inghilterra, quest'anno, rispolverato da un debuttante assoluto. Pur non inquadrando la realtà dalla lente dei ceti socialmente più svantaggiati, Alex Preston in "Questa città che sanguina" (374 pagine, 18,50 euro) mostra di aver abbondantemente assorbito la lezione del vecchio Dickens (e, in epoca più recente, anche dello statunitense Tom Wolfe), attualizzandola nel rendere l'affresco della City londinese e il quadro psicologico di, chi per mestiere e con dubbio senso morale, coltiva azzardi e speculazioni finanziarie. Il successo inglese del romanzo in questione, pubblicato in Italia dalle edizioni Elliot sta – pur essendo incentrato sulla Crisi mondiale – nella non massiccia presenza di tecnicismi e gerghi economici che avrebbero appesantito lo scorrere delle pagine, ma soprattutto nello sviluppo del triangolo fra Charles, Veronica ed Henry, i tre protagonisti principali. Preston ha naturalmente un passato da operatore di borsa alle spalle e negli occhi di Charles – scozzese che guarda a Londra come all'Eldorado – c'è probabilmente molto del suo sguardo, alcune delle esperienze vissute e una certa urgenza autobiografica. La storia va avanti per trecento e più pagine, scritta in prima persona da un giovane di provincia ambizioso, che parte dal basso, per conquistare la capitale: inizia a frequentarla ai tempi dell'Università, con puntate periodiche da Edimburgo, città dove studia; poi con i due amici, Vero (più che un'amica) ed Henry riesce a trasferirsi a Londra, dove inizierà a lavorare per una banca di investimenti. Ed è, questo, appena l'inizio di una vicenda turbinosa che si nutre del rogo (e della combustione) di vite dedite ai guadagni facili, alla collezione di accessori griffati, alle auto di grido, al ripetersi del sesso a pagamento, alle sniffate di cocaina. I giovani broker tratteggiati da Preston – quelli che poi saranno fagocitati dalla Crisi mondiale – sono gli eredi dei colletti bianchi di qualche decennio fa, quelli immortalati da certi film americani, che fuoreggiavano anche in riva al Tamigi: "Negli anni Ottanta guidavano Ferrari rosse e mangiavano caviale rosso e fumavano enormi sigari le cui braci rilucevano nei bar semibui della City in cui si aggiravano. Quegli uomini



si facevano pere di denaro, erano avatar di quell'epoca materialistica, consumavano senza ritegno. Orologi Rolex grossi come piatti e segretarie/fidanzate platinizzate con tette che arrivavano fin qui e appartamenti a Chelsea e una casa con eliporto nell'Hampshire".

C'è un personaggio del libro, Madison, una sorta di "Calimero", bruttina, probabilmente non alla moda, che stride con il panorama che la circonda, tra edonismo e facili guadagni. Prefigura, talvolta, l'inizio della fine, ma nessuno la sta a sentire più di

tanto. Il tramonto di un'epoca in cui tutto sembrava possibile arriva già a metà romanzo e i contraccolpi sono notevoli, specie a livello personale per Charles, dibattuto (ma non più di tanto) fra due amori, Jo, una ex di Henry, e Vero, di ritorno dalla Francia, dove aveva sposato un uomo decisamente più anziano di lei.

Charles si barcamena come può, tra alti e bassi, tra alcool e aridità sentimentale, sogna di scrivere una commedia, non lo diverte più fare soldi a palate, reagisce alla crisi e prova a infondere coraggio a chi lo sta a sentire, compresa la "bruttina" Madison, arrivando ad affermare con forza, in uno dei momenti più difficili: "E se il mercato crollasse e ci aspettasse una specie di futuro comunista dove dovremo vivere di baratti? Sarebbe una cosa tanto orrenda? Io scommetto che sarei bravo, a farlo. Solo perché questo tentativo di civiltà è fallito non significa che abbiamo fallito anche noi". Non sa, però, che il destino gli riserverà colpi ben peggiori, come quelli che costitui-

scono la cornice del romanzo, quello che è l'antefatto e che è poi anche la chiosa, da non rivelare assolutamente in questa sede. La storia ha fascino, forse qualche pagina di troppo e un po' di compiacimento, dovuto anche alla giovane età dell'autore (classe 1979); pochi difetti, insomma, e tutti superabili fin dalle prossime prove, quelle della conferma. In più c'è tutto quello che occorre per fare di questa storia un film. Anche la cessione dei diritti, che è già avvenuta. E una pellicola (anche non fedele, anche "forzata" su protagonisti e location), probabilmente, in Italia potrebbe rilanciare le sorti di "Questa città che sanguina" anche in libreria.

La vita secondo McCann, bellezza e tragedia in un'ipnotica New York

Quasi alla fine si legge questa frase: "C'è chi pensa che l'amore sia la fine della strada, e che se si è abbastanza fortunati da trovarlo, ci si ferma lì. Altri dicono che è come un burrone nel quale si precipita. Ma chiunque abbia vissuto almeno un po' sa che muta con il passare dei giorni, e secondo l'energia che gli si dedica, lo si conserva o ci si aggrappa, oppure lo si perde, ma a volte capita che non sia mai stato lì, fin dall'inizio". Una frase tratta da uno dei libri più acclamati di quest'anno, "Questo bacio vada al mondo intero" (466 pagine, 21 euro) di Colum McCann, edito da Rizzoli. L'apprendistato di questo irlandese trapiantato negli Usa sembra finito. Dopo ottimi e più che lodevoli tentativi (in particolare "Zoli" e "L'ultima danza"), ha trovato la voce giusta, la piena maturità letteraria.

"Questo bacio vada al mondo intero" – un prologo e quattro libri – ambientato negli anni Settanta, ben concepito, ottimamente scritto – con qualche virtuosismo – prende le mosse da fatti realmente accaduti: in particolare la "passeggiata" tra le Torri Gemelle di New York, il 7 agosto 1974, del funambolo Philippe Petit, a piedi su un cavo d'acciaio. Un evento attorno al quale ci sono storie e personaggi degli Stati Uniti degli anni Settanta (sono gli anni di Nixon e Kissinger, della guerra del Vietnam), narrati attraverso tanti punti di vista.

Una storia affascinante, che coinvolge e descrive le contraddizioni del mondo a stelle e strisce, speranza e squallore, bellezza e tragedia della vita.

S.L.I.

“Oltre l’apocalisse” e paura del nuovo Seminario giornalistico di “Redattore Sociale”

Gilda Sciortino

Di paura del nuovo e della necessità di non farsi imprigionare da essa si parlerà durante la XVII edizione del seminario nazionale per i giornalisti “A partire dai temi del disagio e delle marginalità”, promosso il 26, 27 e 28 novembre dall’Agenzia giornalistica quotidiana “Redattore Sociale”, presso la Comunità di Capodarco di Fermo, nelle Marche.

“Oltre l’apocalisse” è il tema scelto quest’anno per cercare di affrontare da un nuovo punto di vista il dibattito sui temi più urgenti del giornalismo. Tre giorni di incontri e dibattiti che, come sempre, saranno seguiti da oltre 200 professionisti del settore, provenienti da tutta Italia.

“Se l’edizione 2009 aveva indagato sul disorientamento dei giornalisti - spiegano gli organizzatori - questa edizione punta sulla consapevolezza. Non si può, infatti, negare il momento difficile per la professione. Le cose cambiano sempre più velocemente, la carta stampata è in declino, il futuro delle nuove piattaforme di contenuti è ancora incerto, i produttori di informazione sono sempre più frammentati. Occorre, però, reagire, perché, se è vero che la paura del nuovo è conaturata alla natura umana, essa non dovrebbe condizionare solo in negativo chi ha scelto il mestiere di raccontarlo, “il nuovo”. I giornalisti dovrebbero anche usare questa paura, adattando ai cambiamenti delle forme di trasmissione gli scopi immutabili del proprio lavoro”.

Per quel che riguarda la struttura del seminario, una prima sessione, venerdì 26, vedrà i partecipanti misurarsi con la paura, cercando di capire come si “confeziona” ma anche come si può decostruire. Il sabato mattina, invece, sarà interamente occupato da tre seminari paralleli su temi che investono la struttura stessa della nostra società, e che sono spesso rappresentati in termini ansiogeni: l’invecchiamento e la tenuta dello stato sociale, le disuguaglianze di genere ormai insostenibili (anche economicamente), la crescente difficoltà di capire gli adolescenti.

Tra le sessioni successive, un approfondimento su cosa può significare fare il cronista in Calabria, quindi la riflessione centrale sulla “paura del nuovo” nel giornalismo: si cercherà di capire come sta diventando questa professione ormai proiettata “nella post modernità”, con il venir meno, ad esempio, “dei riferimenti della grande narrazione, a vantaggio della ricerca personalizzata. E come, nel nuovo scenario, si evolverà una delle funzioni essenziali del giornalismo, che è quella di dare un ordine al flusso indistinto delle notizie e delle idee”.

Importanti i numeri del seminario di Capodarco, che anno dopo anno raccoglie sempre più consensi: le prime 16 edizioni possono, infatti, vantare ben 3.200 presenze e 250 relatori. Tra le novità di quest’anno ci sono le 10 borse di studio, ognuna delle quali per la partecipazione al seminario, messe a disposizione dagli Ordini dei giornalisti della Lombardia (<http://www.odg.mi.it>) e dell’Emilia-Romagna (www.odg.bo.it). Altre 5 vengono, invece, bandite dal Sindacato dei giornalisti delle Marche (www.sigim.it).

Favorita anche in questa edizione la partecipazione degli allievi delle scuole di giornalismo italiane riconosciute dall’Ordine, ai quali saranno praticate condizioni economiche particolarmente ridotte.

Pure l’edizione 2010 è realizzata con il contributo di Bcc e Coop, ha il sostegno della Fondazione Unipolis, le collaborazioni del settimanale Internazionale e del mensile Lo Straniero, il patrocinio dell’Ordine dei giornalisti, della Fnsi e dell’UsigRai. Sul sito www.giornalisti.redattoresociale.it è possibile accedere alla scheda per prenotare la propria partecipazione. Per ulteriori informazioni si può chiamare il tel. 0734.681001 oppure scrivere all’e-mail giornalisti@redattoresociale.it.



Riparte il festival radiofonico di Radio Spazio Noi in Blu sulle energie rinnovabili

Appena ripartito sulle frequenze di Radio Spazio Noi In Blu “Nuove Energie Sonore”, il programma radiofonico che parla di energie rinnovabili e musica alternativa. In onda alle 18,15 del sabato e alle 21 della domenica, la trasmissione anche quest’anno vede protagonista Dario Ferrante, direttore del “Festival energie alter-native”, che ha ideato il programma per dare “visibilità” sull’emittente radiofonica a tutti gli artisti che si sono esibiti sul palcoscenico nelle prime quattro edizioni della manifestazione. Gruppi emergenti e artisti affermati riempiranno la seconda stagione di questo format, l’unico a Palermo a dare spazio alla musica “alternativa”, parlando di energie verdi e pulite.

A coadiuvare Ferrante nella conduzione ci sono, come lo scorso anno, Maddalena Calderone e Mia Nogara.

Da quest’anno, poi, ad arricchire la programmazione giungono nuove rubriche settimanali, come la rassegna degli appuntamenti musicali “altri” a Palermo e in Sicilia, con puntate che si occupano mese per mese delle singole fonti di energia rinnovabile.

Per informazioni sulle varie tappe di questo particolare percorso, si può contattare Dario Ferrante, al 320.4133764, o visitare il sito Internet www.festivalenergiealter-native.org.

Tutte le puntate di “Nuove Energie Sonore” sono ascoltabili in streaming all’indirizzo www.myspace.com/festivalenergie, mentre per le frequenze di Radio Spazio Noi In Blu su tutto il territorio regionale, è possibile visitare il sito www.radiospazioi.it.

G.S.

A Catania il Festival dell'editoria indipendente

Tre giorni contro ogni bavaglio o censura

Dopo il successo ottenuto nel novembre 2009 dall'edizione zero, che ha coinvolto nomi e volti noti - da Lella Costa a Francesco Moneti, da Giancarlo De Cataldo a Nando Dalla Chiesa, per citarne solo alcuni - e centinaia, tra editori, autori, poeti, studenti, giornalisti e appassionati, attorno al tema del futuro della cultura, inteso in senso quanto più ampio e onnicomprensivo possibile, torna a Catania dal 4 al 6 novembre "DeScritto", Festival dell'Editoria Indipendente.

Una tre giorni, organizzata dalla giovane casa editrice "Villaggio Maori Edizioni", che si svolgerà fra la Facoltà di Lettere e Filosofia e altri luoghi della città etnea, per rivendicare il ruolo del giornalismo come "principale garante della democrazia e come primaria fonte di cultura contro ogni ricatto, legge bavaglio o minaccia". "La Cultura è Futuro: Giornalismo e Letteratura nell'Italia dei Bavagli" è il tema portante della prima edizione di una manifestazione che si dichiara apertamente "indipendente dai gruppi politici, ma non indifferente alla 'polis', indipendente dai grandi gruppi economici, indipendente anche dai soldi degli autori, perché pubblicare a pagamento significa rinunciare a ogni linea editoriale, abdicando al proprio ruolo di editori". Ed è proprio in questa direzione che la "Villaggio Maori Edizioni" è da sempre andata, promuovendo autori emergenti, senza chiedere loro alcun contributo economico, e stampando testi universitari a basso costo, per rendere questo ramo dell'editoria più economica e abbordabile per gli studenti. Tornando al Festival, nell'area expo, ospitata nell'affascinante "Chiostrò di Levante" del "Monastero dei Benedettini", si ritroveranno case editrici, librerie e associazioni, pronte ad animare le presentazioni letterarie e gli incontri dedicati ai temi che interessano maggiormente i rispettivi ambiti di intervento; l'area convegno, nel "Coro di Notte" dello stesso Monastero, ospiterà, invece, i seminari gratuiti, aperti a tutti e tenuti da importanti nomi del giornalismo italiano. I grandi eventi si svolgeranno in diversi spazi cittadini e saranno contraddistinti dalle produzioni artistiche del Festival: dibattiti e spettacoli inediti, presentati per l'occasione

in anteprima nazionale.

"DeScritto" sarà, però, anticipato da "DeScrittino", spin-off dedicato alle scuole dei Comuni etnei, e lancerà ufficialmente il portale www.descritto.it, innovativo strumento concepito e modellato dagli stessi editori indipendenti nella scorsa edizione, nato per risolvere il problema della distribuzione delle case editrici indipendenti. Si potrà, infine, partecipare alle visite guidate del Monastero, considerato uno dei complessi architettonici più interessanti del meridione, tanto da meritare, per l'Unesco, il

diritto di far parte della lista del "Patrimonio mondiale dell'umanità". A organizzarle è l'associazione "Officine Culturali", impegnata proprio nella promozione e valorizzazione del bene e nelle attività culturali che si svolgono al suo interno. Chi è interessato, deve prenotarsi al tel. 095.7102767 o al cell. 334.9242464. Andando, poi, sul sito www.descritto.it si potrà trovare, nel dettaglio, il programma di questa



interessante iniziativa, come pure il manifesto dell'edizione 2010, importante documento che sottolinea quanto sia ancora basso il numero dei lettori in Italia e come il nostro Paese abbia perso "gran parte della forma pluralistica dell'informazione pubblica, avviandosi pericolosamente verso un bipartitismo editoriale, che ha già intaccato il sistema imprenditoriale del settore con la progressiva creazione di un regime di monopolio". "Ebbene, di questo ma anche di tanto altro, si parlerà a Catania dal 4 al 6 novembre. Un appuntamento da non perdere, anche solo per capire la direzione verso cui stanno andando la cultura e l'informazione nel nostro Paese. Tema, del resto, dibattuto ormai quotidianamente da tutti gli organi di informazione italiani, dalla politica, dall'opinione pubblica, ma su cui nessuno è ancora riuscito a mettersi d'accordo. "DeScritto" non ha l'ambizione di riuscirci, ma almeno di provarci.

G.S.

"Cambiamo prospettiva", incontro tra le città e le etnie del territorio

Un'occasione per aprirsi alla città, promuovendo le diverse etnie presenti sul territorio e i percorsi di turismo responsabile. E' quello che vuole essere "Cambiamo Prospettiva", serata organizzata alle 20.30 di giovedì 4 novembre dall'associazione "Moltivolti Capovolti" nei locali del "Palab", in piazzetta del Fondaco 1, dietro la Questura di Palermo. Con un contributo minimo di 3 euro e il tesseramento gratuito, da effettuare almeno il giorno prima anche online sul sito www.palab.it, sarà possibile visitare la mostra fotografica di Fulvio Longo, dal titolo "Moltivolti d'Africa", essere allietati dalle armonie vocali di Matilde Politi e gustare la specialità gastronomiche etiopi di Yodit Abraha. Un vero e proprio viaggio attraverso luoghi, in Africa come anche nella

stessa Sicilia, che in pochi conoscono, alla conoscenza dei quali ci accompagneranno gli operatori dell'associazione che da anni promuove e realizza percorsi di turismo responsabile, utilizzati come strumenti di arricchimento culturale tramite lo scambio sociale, la valorizzazione e la tutela delle risorse del territorio, come anche la comprensione di patrimoni tradizionali differenti, finalizzati al superamento di pregiudizi e all'integrazione tra i popoli. Per conoscere le attività dell'associazione si può visitare il sito www.moltivolticapovolti.it, mentre per mettersi in contatto con gli operatori si può scrivere all'e-mail info@moltivolticapovolti.it.

G.S.



Dal microcredito al business sociale Per Yunus: "si può fare"

Giuseppe Lanza

Muhammad Yunus è conosciuto nel mondo per aver inventato il microcredito, ma la sua ricerca-missione lo ha portato a pensare un capitalismo diverso, basato su imprese che abbiano per scopo non solo il raggiungimento del profitto ma anche la ricchezza sociale: il business sociale.

Nato e cresciuto a Chittagong, nel Bangladesh, ha insegnato economia nelle università americane di Boulder, Colorado, e alla Vanderbilt University di Nashville, Tennessee. Dal 1972 ha diretto il dipartimento di economia dell'Università di Chittagong. Nel 1977 ha fondato la Grameen Bank (Banca del villaggio), un istituto di credito indipendente che pratica il microcredito senza garanzie, diffuso in cinquantasette paesi. Autore del bestseller internazionale *Il banchiere dei poveri* (Feltrinelli 1998), oltre che di *Un mondo senza povertà* (Feltrinelli 2009), ha vinto il premio Nobel per la pace nel 2006.

Nel suo ultimo libro pubblicato in Italia da Feltrinelli qualche settimana fa col titolo "Si può fare", come il business sociale può creare un capitalismo più umano (euro 16) egli mette in discussione l'intero edificio della teoria capitalista fondata sul presupposto che, nel loro comportamento economico, gli esseri umani non facciano altro che perseguire egoisticamente il proprio interesse e che il risultato ottimale per la società si ottenga soltanto dando libero sfogo alla ricerca del massimo rendimento personale da parte di ciascuno. Una concezione che non riconosce alcun ruolo ad altri interessi come la politica, l'impegno sociale, le emozioni, la sfera spirituale, la salvaguardia dell'ambiente naturale e così via.

Egli fa rilevare che se è innegabile che la natura umana ha tratti egoistici, è anche vero che sa essere anche altruista. Molte nostre azioni si spiegano con l'interesse personale e con la ricerca del profitto, ma altre appaiono prive di senso se viste solo attraverso questa lente. Se fosse vero che il profitto è l'unica motivazione umana, ci sarebbero solo istituzioni finanziarie e non esisterebbero chiese, moschee, sinagoghe, scuole, musei, parchi naturali, ospedali, centri sociali, dato che non è certo in posti così che si diventa miliardari! Non esisterebbero nemmeno fondazioni benefiche, organizzazioni non profit o attività di carità.

Per Yunus il paradigma dell'uomo economico, egoista e utilitarista di ascendenza hobbesiana (*homo hominis lupus*), su cui si fonda il capitalismo imperante di scuola neoclassica, non è assoluto ed esclusivo, e rivendica il paradigma dell'uomo civile, solidale, austero di ascendenza umanistica (*homo hominis homo*) su cui si fonda il capitalismo dal volto umano etico e finalizzato al benessere sociale. Per queste ragioni nella teoria economica il convenzionale soggetto unidimensionale deve essere sostituita da una persona vera multidimensionale, animata sia da spinte egoistiche sia da slanci altruistici, come pure le finalità dell'impresa.

Yunus designa due tipologie di impresa. In quelle del primo tipo l'obiettivo è massimizzare il profitto dei proprietari sempre e comunque, anche se non rimane nulla per gli altri, al punto che in questa ricerca del massimo profitto molti non si accorgono nemmeno del danno che stanno inconsapevolmente causando alla vita di altre persone. Nelle imprese del secondo tipo, invece, tutto

viene utilizzato a beneficio degli altri e non rimane nulla per i proprietari. Nulla, beninteso, a parte il piacere di agire per il bene dell'umanità. Questa è un'impresa con finalità sociali». Fa leva sul lato altruistico della natura umana ed è l'anello mancante che può rendere completa la nostra teoria economica.

Chi investe nel business sociale lo fa con l'obiettivo di aiutare gli altri senza prevedere alcun ritorno finanziario per sé. A parte questo, però, le imprese con finalità sociali sono imprese a tutti gli effetti, capaci di generare ricchezza in misura sufficiente a coprire i costi di produzione e raggiungere così quella forza propulsiva autosufficiente che è il primo requisito che cerchiamo in un'impresa sana. L'eventuale surplus di ricchezza che rimane, una volta coperti i costi, viene in parte reinvestito nell'espansione dell'impresa e in parte accantonato come riserva per i momenti di difficoltà. L'impresa con finalità sociali come un'impresa che non produce perdite, non distribuisce dividendi e che

opera esclusivamente per raggiungere un determinato obiettivo sociale.

La rappresentazione delle due tipologie di impresa per la verità appare schematica, utile a enfatizzare la teleologia economicistica dell'impresa del profitto individuale e la teleologia umanistica dell'impresa del profitto sociale. Esiste, infatti, un territorio intermedio di imprese socialmente responsabili, cooperative, non profit, di imprese sociali che declinano variamente il rapporto tra utilità individuale e utilità sociale. Inoltre sempre più va configurandosi un'area di economia civile, che supera la dicotomia for profit - non profit per riaffermare un ruolo economico delle imprese non contrapposto a quello sociale. L'economia civile trova sempre più spazio nella riflessione di molti economisti come scienza del ben vivere sociale e delle relazioni economiche di mercato come rapporti di mutua cooperazione e assistenza. L'economia civile non rinnega il mercato, l'impresa, il contratto ma il paradigma della razionalità egoistica ed edonistica cercando di

coniugarla con una razionalità etica che le restituisca valori, relazioni, sentimenti, identità culturali e territoriali. Le sue radici sono nella tradizione italiana del monachesimo, ma anche nell'umanesimo del settecento e anche in economisti liberali come Einaudi, mentre hanno trovato nuova attenzione da economisti del nostro tempo come Zamagni e Bruni.

Ma questo rilievo analitico non toglie nulla al valore del libro di Yunus, anzi ne conferma il prevalente intento narrativo essendo scopo preminente dell'autore rappresentare diverse esperienze di imprese con finalità sociali e documentare che esistono tanti uomini e tante istituzioni che si prodigano per gli altri. Tra le più significative quella della Grameen Danone che opera per risolvere il problema della malnutrizione attraverso la vendita a prezzi accessibili di uno yogurt potenziato con micronutrienti, la Grameen Veolia Water che affronta il problema della contaminazione da arsenico dell'acqua potabile vendendo acqua depurata a un prezzo accessibile ai poveri, la Basf Grameen che cerca di contenere le malattie diffuse dalle zanzare producendo e vendendo zanzariere chimicamente trattate.





Catania nel cinema muto

Franco La Magna

Proprio la simultanea presenza delle quattro case di produzione cinematografica catanesi (di cui si è parlato nel numero precedente) crea, dunque, le condizioni d'esistenza dei primi set etnei, quando già - a dire il vero - l'ingresso di Catania nel cinema è avvenuto per altri non meno nobili accessi: attraverso la maschera esagitata e dolente del puparo-attore Giovanni Grasso sr. (Catania 1873-1930), da taluno definito "il più grande tragico del mondo", che nel 1910, come scrive Domingo Di Nùbilia nella sua "Historia del cine argentino", porta sullo schermo in Argentina (dove si trova in tournée con l'intera compagnia) "Morte civile" di Mario Gallo, tratto dal forte dramma di Giacometti. Oppure, l'anno dopo, attraverso il suo prediletto figlio e genio del melodramma Vincenzo Bellini (Catania 1831- Puteaux 1835) con la trasposizione per immagini (d'incerta matrice appaiono "Beatrice di Tenda" e "Zaira", 1910, entrambe anche titoli di opere del "Cigno" etneo) di un primo "Norma" (1911) regia di Romolo Bacchini (anche uno dei primi musicisti cinematografici), nelle cui fonti viene espressamente citato Felice Romani, il librettista di Bellini; e ancora, confermando una tendenza mercantile ad una concorrenza tutt'altro che leale, con un altro "La Norma" (1911, mt. 267, della Film D'Arte Italiana) di cui parla l'inglese "The Bioscope", che erroneamente ne attribuisce la produzione alla Pathé (la casa alla quale era legata la Film D'Arte Italiana), citando espressamente la fonte belliniana ed aggiungendo il metraggio, 880 piedi.

Ma ancor prima, un mitico e fabuloso territorio etneo è da sfondo a "L'île de Calypso: Ulysse et Poliphème" (1906), dove il "mago" George Méliès, produttore e regista francese, geniale pioniere dell'arte dei trucchi, esibisce le proprie straordinarie qualità di inventore e prestigiatore ammalando gli ingenui spettatori del cinema delle origini con la scelta di uno degli episodi più spettacolari dell'Odissea, quello dello scontro tra il mitico re d'Itaca e il gigante antropofago, dopo il quale i faraglioni di Aci Trezza scagliati dal ciclope accecato testimonieranno per sempre alle generazioni future la beffa del furbissimo greco (un altro "Odissea" di Francesco Bertolini e Aldo Padovan gira la Milano Film nel 1911).

Aedo di una concezione estetica della vita e più tardi vate del fascismo, anche Gabriele D'Annunzio vive i suoi sommi fastigi cinematografici coinvolgendo una mitica Catania nell'altrettanto mitico, iperbolico e melodrammatico "Cabiria" (1914, ricavato probabilmente a sua insaputa, da "Il romanzo delle fiamme" di Salgari), regia di Giovanni Pastrone, ingegnoso artista-imprenditore, che mostra nelle sequenze iniziali un'ipotetica eruzione dell'Etna, con scene "virate" (ossia colorate in rosso). «E' il vespero - recita la prima didascalia - già si chiude la tenzone dei caprai, che la musa dorica ispira sui flauti dispari "a cui la cera diede odor di miele". E Batto ritorna dai campi alla città, al suo giardino di Catana in vista dell'Etna». Per scrivere le didascalie del film (uno dei pochissimi proiettati al Teatro Massimo Bellini di Catania), il poeta pescarese percepisce un compenso sbalorditivo (cinquantamila lire, che egli

sprezzantemente definisce "carne per i suoi levrieri"), mentre per la colonna musicale, il maestro cremonese Manlio Torquato Augusto Mazza, autore di gran parte delle musiche, verrà inopinatamente oscurato da Ildebrando Pizzetti che compone la celeberrima "Sinfonia del fuoco" della durata di appena 10', spesso eseguita da un'orchestra sistemata dietro lo schermo. Prodotto dalla Itala Film di Torino e lungo ben 4000 mt (per il tempo una durata sbalorditiva) "Cabiria" - interpreti principali Lida Quaranta, Italia Almirante Manzini, Umberto Mozzato e Bartolomeo Pagano - sia per le invenzioni linguistiche e l'indigesto gazzabuglio tematico, sia per le dotte e retoriche didascalie, ottiene un clamoroso successo internazionale di pubblico e di critica, suggellando il trionfo del dannunzianesimo nel cinema e scacciando nell'ombra l'umana e immediata evidenza della corrente realista.

A "Cabiria", il "catanese" Nino Martoglio (Belpasso 1870-Catania 1921) contrappone con la sua Morgana Film, la casa cinematografica fondata a Catania (ma poi rifondata e trasferita a Roma), una coraggiosa produzione naturalistica e veristica, destinata a soccombere di fronte ai fasti del vincente dannunzianesimo, ma il cui altrettanto mitico e mitizzato "Sperduti nel buio" (1914) - suo capolavoro registico trafugato nel 1943 dai nazisti in rotta e mai più ritrovato, interprete il grande tragico Giovanni Grasso - molti anni dopo è riconosciuto come l'antesignano del realismo dal "marxista" Umberto Barbaro, (Acireale 1902 - Roma 1959), uno dei massimi studiosi di estetica cinematografica, docente del Centro Sperimentale di Cinematografia e direttore di "Bianco&Nero", a cui la capitale ha intitolato una biblioteca. Tre le altre regie del "moschettiere" di Belpasso: "Il romanzo" (1913) da un suo lavoro, "Il Capitan Blanco" (1914), girato ad Aci Trezza e in Libia, tratto dal suo "U paliu" e firmato in coregia con Roberto Danesi, produttore della Morgana poco dopo morto in guerra (qualche anno prima della tragica morte dello stesso Martoglio) e l'ultimo "Teresa Raquin" (1915) tratto dal romanzo di Zola.

Catturato dal cinema anche il contegnoso padre del verismo Giovanni Verga (Catania 1840-1922) che, dappriocipio fieramente ritroso e addirittura ostile alla "settima arte", fornirà poi ampia materia letteraria ai set catanesi dopo aver vanamente promesso alla contessa-amante Dina Castellazzi di Sordevolo che nulla avrebbe preteso da "drammi, novelle e romanzi che ti servono" per ricavarne soggetti cinematografici. Il biennio 1916-17 per è addirittura un'apoteosi filmica. In quegli anni escono a ripetizione "Tigre reale" (1916) di Piero Fosco (pseudonimo di Giovanni Pastrone), seguito, due versioni di "Cavalleria rusticana" (1916), "La storia di una capinera" (1917), diretta da Giuseppe Sterni e prodotta dalla Silentium di Milano, straziante racconto di una monacanda, interpretata da Linda Pini, destinata suo malgrado al convento (la vicenda è ambientata a Catania nel convento di S. Chiara, oggi adibito ad uffici



Location e attori, I film belliniani L'age d'or di Giovanni Verga e Duelli rustici

dell'anagrafe) e il bozzetto scenico "Caccia al lupo" (1917) sempre dello stesso "metteur en scène" Giuseppe Sterni, girato ed ambientato a Catania (produzione Silentium), cupa storia di tradimenti e gelosie, con Emilio e Ugo Gracci, operatore Ubaldo Della Valle. Anche qui l'occhiuta sorveglianza censoria (già intervenuta per vietarne la distribuzione, ma sconfitta in appello) non trascura di edulcorare l'opera sopprimendo la "scena del duello rusticano, lasciando soltanto l'azione in cui Bellamà vibra il colpo a Lollo, nonché la scena in cui si mostra il panorama di Catania".

Celebre ormai la vicenda giudiziaria legata alle due versioni, entrambe del 1916, di "Cavalleria rusticana", una diretta da Ugo Falena e l'altra da Ubaldo Maria Del Colle, subito finite in tribunale per una questione di diritti violati. La prima "Cavalleria" girata a Catania con l'autorizzazione dell'autore presente anche sul set (in alcuni fotogrammi si riconosce il territorio di Aci Trezza e di Aci Castello), per la verità linguisticamente piuttosto piatta rispetto alla produzione coeva, è prodotta della Tespi Film che aveva acquistato i diritti direttamente da Verga, mentre la seconda "del maestro Mascagni" è prodotta dalla Flegrea, che tali diritti aveva avuto dalla Sonzogno. Entrambe in circolazione presto le due "Cavallerie", poco cavallerescamente ma molto fragorosamente, finiscono per cozzare e il ricorso alle aule giudiziarie diviene inevitabile. In tribunale Verga viene dichiarato inadempiente verso la Tespi (che aveva acquistato i diritti dallo scrittore, mentre la Flegrea abusivamente dalla Sonzogno), così come Mascagni anch'egli condannato "per il suo intervento che aveva aggravato le spese di giudizio". Già da anni del tutto inattivo come romanziere, la fortuna cinematografica di Verga continuerà ad accrescersi e appena due anni dopo la scomparsa vede la luce una nuova, sussultante e appassionata, "Cavalleria rusticana" (1924) diretta da Mario Gargiulo, girata a Torre del Grifo, percepito dalla vulgata come "turrulifu" (in territorio di Mascalcia), interprete Giovanni Grasso sr. (compare Alfio).

Un ormai dimenticato Oreste Bilancia (Catania 1881-Roma 1945), attore dal faccione simpatico e dall'immane monocolo, destinato ad un grande successo teatrale e cinematografico e ad un altrettanto rapido oblio, partecipa in quel "biennio verghiano" ad un celeberrimo film tratto dalla prima narrativa del catanese, il già citato mélo-liberty "Tigre reale", interpretato da due messinesi doc: la "sconvolgente" (così definita da una censura sessuofobia) Pina Menichelli "prototipo della lussuriosa femmina dannunziana" e Febo Mari, eclettico intellettuale, regista, attore e drammaturgo. Intanto Luigi Capuana (Mineo 1839-Catania 1915), altro scrittore verista etneo, vive un breve coinvolgimento nel mondo luccicante della celluloidica. E mentre la Cines presenta "Malia" (1912), storia di filtri magici, superstizioni e stordimenti dei sensi, tratto da un lavoro del "menenino" - interpreti Attilio Rapisarda e Mariano Bottino - la Roma Film trasporta sullo schermo l'opera più nota del catalano Angel Guimerà e trasportata a Catania l'intera troupe tecnica e artistica gira nella città etnea "Feudalesimo" (o "Terra baixa") regia di Alfredo Robert - tragica storia di un lungo e consumato amore ancillare - dove si esibisce davanti alla macchina da presa ancora l'immane tandem del teatro siciliano Mariano Bottino e Attilio Rapisarda. In quegli anni lo scoppiettante Angelo Musco - con la sua esilarante, vertiginosa e stralunata comicità - gira in parte a Catania "San Giovanni decollato" (1917, tratto da Martoglio) regia di Telemaco Ruggeri, suo unico infausto film muto il cui insuccesso provoca la rescissione dei patti contrattuali con il pro-



dotto (l'impresario milanese, conte Alessandro Panzuti), prima di essere ricatturato dal cinema nel 1932. Anche il vulcano Etna, orribile e meraviglioso, magnetizza decine di troupes cinematografiche tra cui fa spicco quella del famoso regista francese Jean Epstein che appronta per la Pathè il documentario "La montagne infedèle" (1923).

Del tutto inattivo come romanziere, di grandi fortune cinematografiche continua a godere Giovanni Verga (al contrario del conterraneo Capuana) favorito da una produzione orientata verso la rappresentazione di forti drammi passionali, amori infelici, tradimenti, gelosie, uccisioni e suicidi ("Una peccatrice", 1918, di Giulio Antamoro; "Eva", 1919, di Ivo Illuminati; "Il marito di Elena", 1921, di Riccardo Cassano) mentre, durante tutta la lunga crisi degli anni '20 e l'ineluttabile decadenza del cinema italiano, va scemando a vista d'occhio la presenza catanese sul grande schermo. Un'eccezione ad Aci Trezza, dove la Lombardo Film di Napoli e l'Astrala Film di Palermo, girano "Casa mia, donna mia" (1923) di Charles Krauss, tratto dal dramma di Vito Caruso, storia di una violenza sessuale e confronto di due paradigmatiche figure di donne (angelo e demone, ovvero l'eterna dicotomia in cui è stato costretto l'universo femminile). Dai primi anni del secolo Catania è anche sede di riviste che, tra le altre materie, cominciano ad occuparsi di cinema, la più importante delle quali resta "L'Alba Cinematografica" (1915). Ma l'elaborazione teorica e critica è ancora a livelli piuttosto rudimentali. Di notevole interesse di contro, sia per le valutazioni artistiche e critiche sul cinema, sia per il rilievo che assumo nella storia del costume, appaiono le pubblicazioni sul cinema apparse a Catania (appena tre durante tutta la fase del muto): "Il cinematografo in relazione con la moralità pubblica e la pedagogia" (1915) del gesuita di Mineo Mario Barbera; l'opuscolo di Agatino Perrotta "L'arte del cinematografo" (1913) e infine "L'arte di Giufà" di Nino Martoglio (Giannotta Editore, 1928). Ma ormai il cinema italiano incapace di rinnovarsi precipitatosamente nella lunga e pernicioso crisi degli anni '20, ha definitivamente perduto ogni primato e per lungo tempo (dalla fine del primo conflitto mondiale all'introduzione del sonoro) vivacchierà solo all'ombra della gloria passata.

(fine, la prima puntata è stata pubblicata nel numero 38 del 25 ottobre scorso).



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana.
Dipartimento dei Beni Culturali e
dell'Identità Siciliana



Der Dom zu Messina.

SAVERIO FRISCIA

Il seguente brano è un discorso che Saverio Friscia (Sciacca, 1812 – ivi, 1886) pronunciò agli elettori del collegio di Messina nel febbraio del 1866 e che fu poi pubblicato dal giornale «Il Popolo d'Italia» di Napoli. Dopo un'esperienza giovanile in Seminario, Friscia assunse ben presto posizioni laiche e anticlericali e si mise alla testa della massoneria carbonara di Sciacca. Trasferitosi a Palermo per studiare alla Facoltà di Medicina, frequentò gli ambienti in cui si praticava l'omeopatia e si coltivavano dottrine politiche sovversive. Tornato a Sciacca alla fine degli anni Trenta, iniziò la sua attività cospirativa, di orientamento democratico e mazziniano.

Dopo il fallimento della rivoluzione del 1848, fu mandato in esilio nel Regno di Sardegna per poi spostarsi in Francia, dove si accostò alle tesi del socialismo utopistico di Proudhon. Deputato fin dalla prima legislatura del Regno d'Italia, il successivo tragitto politico-intellettuale lo portò prima ad aderire alla Prima Internazionale (1864), nella corrente anarchica di Bakunin (che ebbe modo di conoscere personalmente), per confluire, alla metà degli anni Settanta, tra le file della Sinistra. In questo discorso, pronunciato da Friscia quando ancora non aveva abbandonato una posizione fortemente critica nei confronti della politica dello Stato italiano, viene posto il problema di quale debba essere la linea di condotta di un democratico in un momento in cui si è realizzata l'agognata unificazione, ma con la supremazia della parte moderata. La risposta fornita da Friscia è che, pur in un regime politico per lui insoddisfacente, non si debba rinunciare a partecipare alla vita politica, sostenendo gli ideali di libertà e giustizia.

Vittorio Coco

Nell'immagine il Duomo di Messina

“Agli elettori del Collegio di Messina”

Saverio Friscia



Cittadini Elettori! Compiuto, in parte, il primo debito di ringraziarvi per la doppia generosità di avermi onorato del vostro suffragio e di avermi sciolto, in favore del Collegio di Palermo, dall'obbligo di rappresentarvi particolarmente; consentite che m'intrattenga con Voi, ragionando delle condizioni del paese, dei doveri reciproci verso la patria e la libertà.

Quando fui interrogato dagli amici di Messina se fossi disposto ad accettare il mandato degli Elettori di uno dei Collegi della nobile città, risposi, che sì, ma con le seguenti esplicite dichiarazioni, a scanso di fraintendimenti e di equivoci.

«Il voto degli Elettori, scrissi, comunque espresso nei limiti ristretti della legge attuale, non può non esser considerato come la manifestazione del diritto proprio dei cittadini».

«A me attribuito, io credo voglia significare: conferma dei principi di libertà, che ho propugnato; protesta contro un sistema di governo ibrido e spogliatore; condanna della politica di equivoco, di transazione, di opportunismo.

Un governo, che non avesse per base i principii di libertà, di giu-

stizia, di moralità, non avrebbe fondamento di stabilità, poiché non potrebbe assicurare il benessere delle popolazioni; e in Italia, non potrebbe condurci al conseguimento dell'unità desiderata».

Con questa esplicita dichiarazione, a me parve che avessi delineato senza contestazioni possibili, e il mio intendimento politico, e la linea di condotta precisa, in che mi sarei mantenuto. Se son di avviso, e in questo discordando da alcuni fra i miei più cari amici, che i democratici possano e debbano pigliar parte alla lotta elettorale, anche nei limiti del suffragio privilegiato e ristretto, ed entrare per sino alla Camera: e ciò:

Perché l'astensione equivalga all'abdicazione;

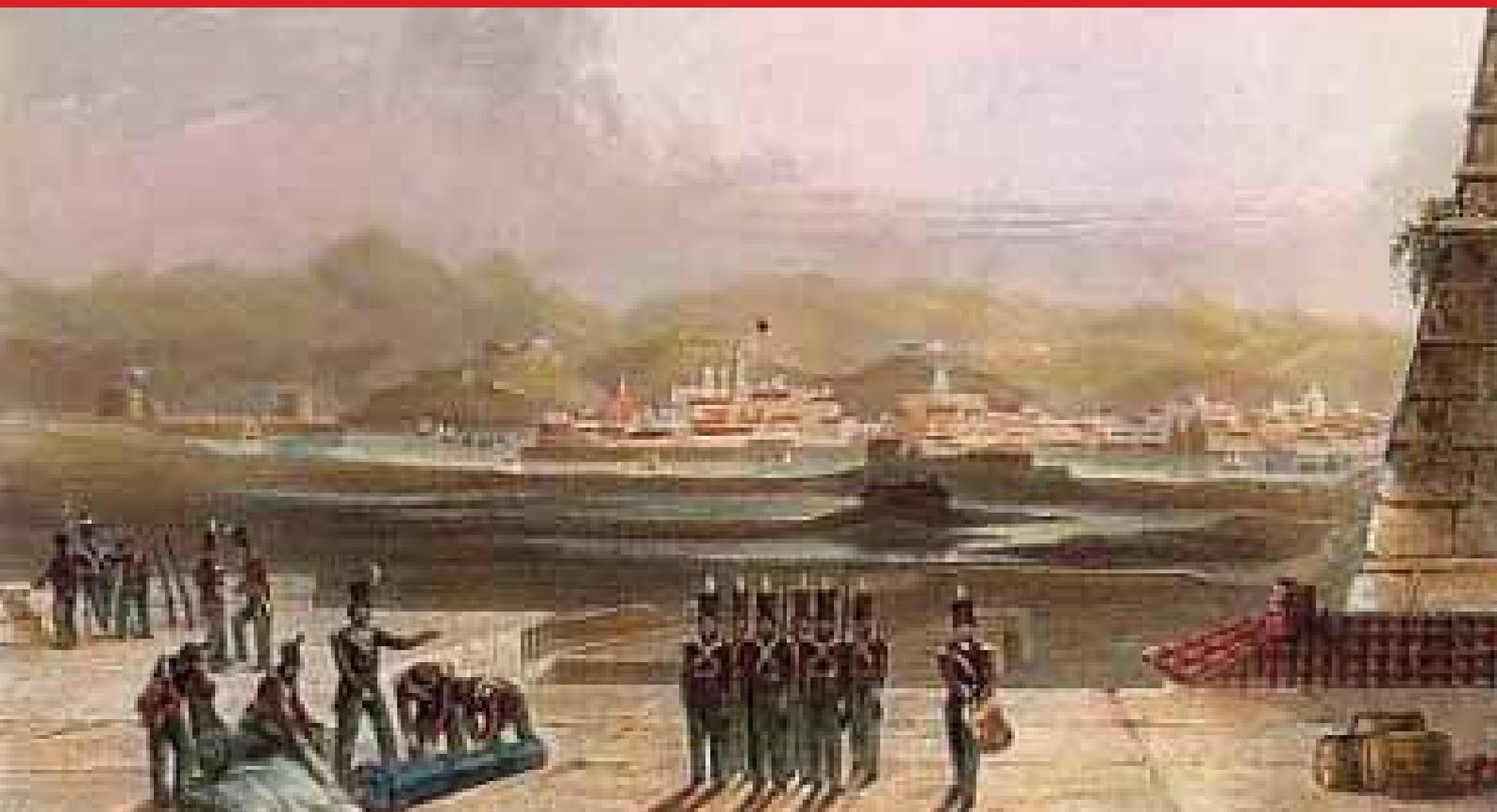
Perché, non puossi ammettere né come morale, né come accettabile un sistema o una condizione sociale, in cui i principii del progresso fossero costituiti in antitesi coi modi di attuazione;

Perché il rappresentante converta la sua personalità in quella di delegato dei proprii costituenti, contro ai diritti ed agli interessi dei quali non può permettersi nessuno attentato;

Perché i diritti dei costituenti essendo i diritti del popolo e della



I doveri dei democratici nel governo del Paese



nazione, sono collettivamente superiori ai diritti di qualunque altro individuo, e per se stessi imprescrittibili ed inalienabili.

Non ho mai immaginato o preteso, che il democratico entrando in parlamento debba rinunciare alle convinzioni individuali e chiudendosi entro a limiti, che nessuno può segnare ed imporre, poiché nessuno stabilirà mai le colonne d'Ercole al progresso; sia obbligato a piegare alle esigenze della politica di opportunismo e di transazione: prestarsi a' giuochi di altalena e di funambolismo, per cui si conservano o si trascinano i governi misti, e quindi confondersi o, peggio, farsi partigiani degli aspiranti e dei possibili.

Nel mio intendimento, il deputato democratico alla Camera, non poteva essere che scolta vigile ed avveduta, protesta incessante e perenne in nome della libertà e della giustizia, in nome dei diritti e degli interessi sconosciuti o conculcati: in nulla cooperatore, avversatore indefesso del male; pronto sempre a ritirarsi con esplicita dichiarazione o appello determinato ai proprii committenti, quando le cose volgessero a modo da rendersi priva di effetto l'opera sua, e massime quando potesse riuscire d'illusione e d'inganno, a cui dovrebbe servire di ammonimento e di direzione.

Così solamente, senza rinnegare i proprii diritti o mancare ai pro-

prii doveri, si scapperebbe alla dura alternativa in cui, malignamente, vorrebbero coglierci o inutilizzarci i Moderati soddisfatti. E pure, Cittadini Elettori, dopo il voto del 14 gennaio la condizione delle cose nel regno italiano è siffattamente cangiata da consigliare a me maggiori riguardi nella linea di condotta, che aveva determinata e prefissa: a Voi, obblighi più imperiosi e precisi.

Il regno italiano, sin dall'epoca della sua costituzione si è bilanciato sopra una serie di mistificazioni più o meno speciose, ma sempre inconcludenti e fallaci. Cominciando dalla proclamazione della sua Capitale col consenso della Francia: seguendo colla formola della libera Chiesa in libero Stato per una sequela di fatti stolti e atroci ne è venuto alla scrupolosa esecuzione della Convenzione del 15 settembre.

Il Plebiscito del 1860 non è stato mai sinceramente accettato, fu solamente subito, quando non poteva farsi altrimenti dal governo, a cui la rivoluzione trionfante commise, colla sola condizione contenuta nella formola dal voto popolare, lo sviluppo ed il compimento ulteriore dei destini della Nazione.

Pel governo Sabauda convertito, di nome solamente, in go-

“A voi, il diritto e il potere per il resto”

verno italiano, l'unità dell'Italia non poteva significare oltre a quello che erasi affezionato e ristabilito da Cavour nelle conventicole di Plombières: la libertà e la Costituzione dell'intero reggimento non dovevano riuscire menomamente di ombra e di scandalo alla Francia del 2 Dicembre.

La rivoluzione trionfante frastornò, per poco dopo Villafranca e Zurigo, quegli accordi. L'astuzia e l'inganno, e quanto si potesse, la pressione e la forza, dovevano ricondurre le cose ai termini stabiliti.

Però, il Plebiscito era l'unica base, su cui si fondavano i rapporti ed i vincoli tra il governo ed il popolo italiano, e perciò, malgrado

le tendenze e gli atti incontra stabilmente avversi all'unità e alla libertà; malgrado le dichiarazioni e le note diplomatiche del governo di Bonaparte, che dopo Aspromonte non lasciavano più dubbio alcuno, se non per chi volesse deliberatamente illudersi ed ingannarsi, il governo italiano non rinnegò mai francamente ed apertamente, quello che era sola base del diritto nazionale ed unica ragione della propria esistenza.

Quando si ebbe bisogno del potere legislativo, perché indirettamente fosse sanzionata la cessione di diritto di una parte del territorio inalienabile della patria, ed il riconoscimento di diritto e di fatto di una potenza, che condividesse col re d'Italia il dominio del suolo Italiano, si parlò del principio di non intervento; che stipulandosi in quel trattato, poteva sgombrare all'Italia il conteso accesso di Roma. Si orpellò la convenzione quale un nuovo ed estremo saggio di conciliazione, fra l'Italia e il potere di Roma, che riuscito a vuoto, ci avrebbe troncato l'ultimo ostacolo alla indipendenza che si voleva conseguire col riacquisto della nostra eterna città.

La parte della Sinistra Parlamentare, che, votando il trasferimento della Capitale, votò sciaguratamente la Convenzione del 15 Settembre, protestò che colla stipulazione e col voto non intendeva venisse leso il plebiscito.

Dopo il discorso di Napoleone III; dopo le più esplicite dichiarazioni contenute nella esposizione della politica dell'impero; dopo la pubblicazione del Libro Giallo, tacente e non protestante il governo italiano; le illusioni, le fantasmagorie, a che si è stati finora appagati, non è più possibile che sussistano.

La base, comunque labile ed illusoria, su cui fondavasi il regno d'Italia è affatto dileguata.

La ragion di essere di tutti i poteri dello Stato è pienamente scrollata.

Il vincolo, qualunque si fosse, tra la nazione e i corpi costituiti, non sussiste più.

La condizione, Cittadini Elettori, è profondamente cangiata.

I vostri mandatari sarebbero incontestabilmente privi di potere e ribelli al mandato, se si attentassero di fare altro che protestare e appellarsene a Voi.

A Voi, il diritto e il potere per il resto.

«Il Popolo d'Italia, giornale quotidiano politico-letterario», a. VII, n. 41, Napoli, 11 febbraio 1866.

